

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

493^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 17 NOVEMBRE 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	<i>Pag.</i> 22879	ge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 » (1408) (Seguito della discussione):	
DISEGNI DI LEGGE:		CARBONI	<i>Pag.</i> 22917
Annunzio di presentazione	22879	DE LUCA Angelo	22899
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	22879	GRAMEGNA	22881
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti	22880	MANCINO	22905
Nuovo termine per la presentazione di relazione	22880	ZANONI	22886
Trasmissione	22879	INTERPELLANZE:	
« Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della leg-		Annunzio	22918
		INTERROGAZIONI:	
		Annunzio	22919
		MOZIONE:	
		Annunzio	22918

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 10 novembre.

R O D A , Segretario, dà lettura del processo verbale

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Berlingieri per giorni sei.

Non essendovi osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Assegnazione di un contributo straordinario alla città di Domodossola per la costruzione di un padiglione destinato a scuola per chimici ed elettricisti da annettersi alla scuola tecnico-professionale " Galletti " e da denominarsi " A ricordo della Repubblica d'Ossola, settembre-ottobre 1944 " » (659-B) d'iniziativa dei senatori Tibaldi ed altri (*Approvato dalla 5^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Riconoscimento dei servizi prestati nei convitti annessi alle Scuole ed agli Istituti d'istruzione tecnica e professionale » (1767), d'iniziativa del deputato Baldelli;

« Approvazione dell'atto 19 luglio 1960, n. 2344 di repertorio, stipulato presso l'In-

tendenza di finanza di Treviso, mediante il quale il Demanio dello Stato ha accordato al Comune di Cessalto lo svincolo di una porzione di area del bosco Olmè dalla destinazione perpetua a coltura boschiva » (1768).

« Erezione di un monumento in Corfinio per celebrare il nome Italia » (1769), di iniziativa del deputato Di Giannantonio.

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

dei senatori Roda, Sansone, Fenoaltea, Caleffi, Negri, Picchiotti, Cianca, Masciale, Mariotti, Bardellini, Giacometti, Nenni Giuliana e Iorio:

« Provvedimenti per la tutela della vita umana nella circolazione stradale » (1770);

dei senatori Nencioni e Franza:

« Norme sul riconoscimento e la regolamentazione delle partecipazioni dei Comuni e delle Provincie a società per azioni » (1771).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Re-

golamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Istituzione dei ruoli organici del personale degli uffici copia e di archivio dell'Amministrazione civile dell'Interno in sostituzione dell'attuale ruolo organico del personale di archivio » (1745), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Norme per la concessione di un premio agli ufficiali direttori del tiro ed agli ufficiali elettrotecnici e delle comunicazioni della Marina » (1749), previo parere della 5ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Erezione di un monumento in Aspromonte per celebrare il nome Italia » (1748), di iniziativa del senatore Berlingieri, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Determinazione delle piante organiche del personale delle Ferrovie dello Stato ed attinenti modifiche allo stato giuridico » (1750), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Istituzione del sistema di promozioni a ruolo aperto ed altri benefici a favore del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (1751), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Autorizzazione di spesa per il completamento del laboratorio sperimentale funiviario » (1753), previo parere della 5ª Commissione;

« Autorizzazione di spesa per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni ed inte-

grazioni, di contributo in annualità per la costruzione di case popolari » (1755), d'iniziativa dei senatori Angelilli ed altri, previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Interpretazione dell'articolo 15, n. 3, del decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, e dell'articolo 3, n. 3, della legge 10 settembre 1960, n. 962, in materia di eleggibilità a Consiglieri provinciali e comunali degli amministratori degli E.C.A. e di Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza » (1754), di iniziativa del senatore Carelli;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modifiche degli articoli 252, 260, 291, 294, 297, 312 e 313 del Codice civile relativi al riconoscimento dei figli naturali e all'adozione » (1752), di iniziativa dei senatori Bergamasco e Battaglia;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Modifiche al regio decreto 29 giugno 1939, n. 1127, recante il testo delle disposizioni legislative in materia di brevetti per invenzioni industriali » (1756), di iniziativa del senatore Borgarelli, previ pareri della 2ª e della 3ª Commissione.

Nuovo termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge n. 510

P R E S I D E N T E . Comunico che, in relazione alla richiesta avanzata dal senatore Boccassi nella seduta del 9 novembre

ultimo scorso per l'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea del disegno di legge: « Regolamentazione dell'articolo 6 della legge 23 giugno 1927, n. 1264, riguardante l'esercizio delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie » (510), di iniziativa dei senatori Boccassi e Terracini, il Presidente della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento, la concessione di un nuovo termine di un mese per la presentazione della relazione.

Dato che non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 » (1408)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 ».

E iscritto a parlare il senatore Gramegna. Ne ha facoltà.

G R A M E G N A . Onorevoli senatori, signor Presidente, onorevole Ministro, il mio intervento sarà completamente dedicato a quella parte, del disegno di legge di cui discutiamo, che tratta il problema dell'agricoltura sarda, della sua trasformazione e del suo miglioramento, problema fondamentale per quella regione, la popolazione della quale vive, per almeno il 50 per cento, dei redditi che provengono dall'agricoltura. Lo scopo della legge in discussione è quello di attuare la norma dell'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna in forza del quale « lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola ».

Noi prendiamo atto della decisione che finalmente si è presa di portare all'approvazione del Parlamento una legge di effettiva

applicazione delle disposizioni contenute nell'articolo statutario dianzi accennato, ma dobbiamo anche osservare come questo provvedimento sia venuto con molto ritardo e cioè a distanza di 13 anni dall'entrata in vigore dello Statuto speciale della Regione sarda.

È chiaro che anche il senatore Crespellani si è posto questo problema e che, per prevenire questa osservazione critica, ieri ha cercato di giustificare il ritardo che noi denunziamo osservando che, se l'articolo 13 dello Statuto speciale fosse stato applicato prima di altre leggi, la Sardegna e i sardi non avrebbero potuto beneficiare di quanto in quelle leggi speciali è contenuto. Giustificazione questa senza alcun fondamento in fatto. Invero, se l'applicazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale mira ad assicurare alla Sardegna un contributo aggiuntivo a tutte le altre provvidenze disposte e per l'Isola e per altre zone del nostro Paese, è evidente che la Sardegna non avrebbe potuto subire danno alcuno, mentre, al contrario di quanto il senatore Crespellani sostiene, se la Cassa del Mezzogiorno, anzichè procedere adesso, avesse applicato immediatamente l'articolo 13 più volte citato, oggi ne avrebbe già tratto adeguati benefici.

La realtà dunque è un'altra: le forze politiche ed economiche che predominano in quell'Isola hanno cercato di ritardare il più possibile l'applicazione della norma statutaria. Questa opposizione è stata abbandonata in seguito al verificarsi di un fatto nuovo, e precisamente all'emigrazione di massa dalla Sardegna, emigrazione che ha allarmato quelle stesse forze che per il passato si sono opposte all'applicazione dell'articolo 13.

Senonchè oggi, al danno del ritardo nell'attuazione del suaccennato articolo, si aggiunge quello della presentazione di un disegno di legge il quale non contiene, a mio modo di vedere, quegli estremi che sono necessari a dar vita ad un piano organico così come è postulato dall'articolo 13 dello Statuto speciale sardo, e capaci quindi di favorire la rinascita della Regione. Così come il disegno di legge è formulato, esso è diretto soltanto a sollecitare l'esecuzione di

alcuni interventi nei diversi settori della vita economica e sociale, senza connessione organica con le altre leggi già in vigore e — quel che è peggio — senza alcuna visuale d'insieme circa quello che deve farsi e circa gli scopi che si intendono raggiungere e su come raggiungerli, per creare in Sardegna quell'autonomo processo di sviluppo che consenta all'economia isolana la sua integrazione con il sistema economico-sociale nazionale di cui parla la relazione che accompagna il disegno di legge governativo.

Altri si occuperà più ampiamente dello specifico argomento; a me sono bastati questi brevi accenni di carattere generale, come premessa, per l'intelligenza del problema di carattere particolare che formerà oggetto di questo mio intervento.

Ciò premesso, ed entrando nel merito dell'argomento specifico del quale ci occupiamo, va osservato che il territorio agrario della Sardegna è esteso per 2 milioni 321 mila ettari, di cui 358.000, che pure tempo addietro erano coltivati, sono, allo stato, in abbandono. Quali le cause dell'abbandono di questi terreni già a coltura? Le cause, a mio modo di vedere, sono diverse e svariate. Certo una parte di questi territori sono stati abbandonati perchè poco produttivi e quindi poco redditizi, cioè incapaci non soltanto di dare un minimo di reddito a coloro i quali questi terreni coltivavano, ma addirittura di coprire le spese di conduzione.

Un'altra parte di questi terreni è stata abbandonata perchè a coltura povera e quindi poco redditizia. La maggior parte però, di certo, è stata abbandonata in conseguenza dell'emigrazione. Dico « di certo » perchè l'abbandono di terreni già coltivati non è un fenomeno soltanto della Regione sarda, ma è un fenomeno che si verifica in tutte le zone depresse dell'Italia meridionale da cui la popolazione agricola emigra anche per spostarsi in altre regioni del Nord. Nella Puglia, per esempio — e parlo della Puglia perchè ne ho conoscenza diretta — centinaia e migliaia di ettari di terreno, non altamente redditizio, ma sul quale hanno lavorato generazioni di contadini per trasformarlo, sono abbandonati in conseguenza dell'emigrazione di massa da quella regione.

Qual'è invece, allo stato, la coltura che si pratica nei rimanenti 1.963.000 ettari di territorio agricolo sardo? Solo 314 mila ettari di pianura, di cui — tenga conto il Senato — 115 mila appartengono a solo 870 famiglie, mentre i restanti 199 mila appartengono a 106.802 famiglie, sono in parte coltivati ad ortaggi, tabacco, cotone, barbabietole da zucchero, nonchè cereali e prato irriguo. Per la rimanenza del territorio, una minima parte è destinata alla coltura della vite e dell'ulivo, e la gran parte invece a pascolo naturale o a cerealicoltura estensiva e boschi, sui quali si alimentano gli armenti, che sono in quantità considerevole.

Se poi passiamo ad esaminare qual'è la situazione economica dell'agricoltura sarda in genere, e delle piccole e medie aziende in particolare, noi apprendiamo che queste ultime in specie sono indebitate fino all'inverosimile. In un Convegno che si è tenuto a Torino alla fine di giugno di quest'anno da parte della Lega nazionale dei Comuni democratici italiani, il signor Cucco di Terralba ha denunciato il fatto che la piccola e media azienda agricola della Sardegna è gravata di un debito che ascende a 39 miliardi.

Di fronte ad una situazione così pesante dell'agricoltura sarda, quelle popolazioni attendevano — anzi, tutta la popolazione italiana attendeva, giacchè il problema sardo, come il problema meridionale, è un problema nazionale — una legge capace di dar vita a quel piano organico di rinascita di cui parla il tante volte citato articolo 13 dello Statuto sardo, mentre il provvedimento che noi discutiamo, se venisse approvato così com'è, poco incremento darebbe a tutta l'economia agricola della Sardegna, dato che dei benefici previsti verrebbe ad usufruire un numero molto limitato di aziende agricole, quelle cioè ad alto reddito, situate in zone di alta fertilità. Cioè il beneficio verrebbe dato ai proprietari dei terreni della pianura, di Cagliari e di Oristano, ove si fa uso, per l'irrigazione, delle acque del Flumendosa e del Tirso e ove si trovano le grandi estensioni di terre di proprietà delle 870 famiglie di cui innanzi ho parlato.

Se il disegno di legge che noi esaminiamo venisse approvato così com'è, non diverso

sarà il risultato che se ne conseguirà rispetto a quello conseguito dall'applicazione di altre leggi precedenti e similari a quella che noi esaminiamo. Alcune disposizioni, che esamineremo in seguito, sono state trasportate di peso, nella presente legge, dalla famosa legge 215 del 1933, cioè dalla legge sulla bonifica integrale. Qualcuno mi potrà dire che le mie sono affermazioni gratuite, che non trovano nessuna rispondenza nella realtà dei fatti. Ebbene, basta dare uno sguardo alla disposizione dell'articolo 1 della legge e alle disposizioni contenute negli articoli dal 15 al 22 per avere la conferma di quanto io ho affermato.

L'articolo 1 della presente legge stabilisce, nel suo primo capoverso, che il programma viene formulato per zone omogenee, cioè individuate in base alla struttura economica prevalente e alle loro possibilità di sviluppo. Noi siamo favorevoli a questo articolo; pensiamo infatti che non può sussistere un piano organico di riforma e di miglioramento, in agricoltura, se non si determinano le zone da migliorare e quali migliorie o trasformazioni colturali in esse devono apportarsi. Quando però passiamo ad esaminare l'articolo 15 del disegno di legge governativo, apprendiamo che non più la zona omogenea sarà, nel suo complesso, l'oggetto di miglioramento e trasformazione, sibbene « una zona di essa predeterminata ». Che cosa significa? Che i miglioramenti e le trasformazioni agricole saranno eseguiti in piccole zone, a modo di oasi, nei terreni più fertili, mentre gli altri rimarranno come attualmente sono. Basta porre a confronto i due articoli per comprendere qual è il fine che si vuol raggiungere con il presente disegno di legge.

Mi si osserverà, certamente, che la Commissione, discutendo il disegno di legge, ha proposto e propone al Senato la soppressione dell'articolo 15. Noi siamo d'accordo su tale proposta di soppressione. Però, arrivati a questo punto, bisogna porsi una domanda: perchè, quando in Commissione è stata proposta la soppressione del detto articolo 15, vi è stata opposizione? Io ho partecipato ad alcune sedute che la 1ª Commissione del Senato ha tenuto per la discussione del disegno di legge in esame, e ricordo che

da parte nostra è stata richiesta allora la soppressione dell'articolo 15 e che la nostra richiesta è stata respinta. Si è data una motivazione giustificatrice della permanenza di detta norma nel disegno di legge sicchè quando si è arrivati al voto, la proposta soppressiva è stata respinta. Senonchè, ad un certo momento, è intervenuto nella discussione il collega senatore Medici, il quale ha fatto propria quella che era stata la nostra richiesta e soltanto allora la maggioranza della Commissione si è decisa ad accogliere il nostro emendamento.

Z O T T A, *relatore*. Senatore Gramegna, mi scusi, lei dice perfettamente il contrario di quello che è avvenuto, e mi appello ai componenti della Commissione che erano presenti. La proposta per la soppressione è stata fatta dal relatore, mentre il senatore Medici chiedeva invece che l'articolo restasse, ma modificato. Questa rettifica in fatto non ha nessun valore nè per la sua tesi nè per la mia, ma occorre mettere in evidenza questo fatto.

G R A M E G N A. Prendo atto della sua osservazione. Peraltro, quando è intervenuto il senatore Medici io non ero presente, e fino a che ho partecipato alla riunione e si è discusso di questo problema non ho avuto conoscenza della sua proposta. Quindi dato che io ho discusso su questo argomento (c'è lo stenografico) e non si è creduto di accogliere l'emendamento, ne ho dedotto che la situazione fosse rimasta così come ho detto. Comunque prendo atto della rettifica.

Debbo però dire, senatore Zotta, che anche con la soppressione dell'articolo 15 la situazione non cambia. Infatti basta esaminare l'articolo 16 per aver la prova di come vengono esclusi da determinati benefici i privati i quali hanno terreni fuori dei comprensori di bonifica. Che cosa prevede l'articolo 16? Che « Gli Enti di bonifica e di colonizzazione, nei cui comprensori ricadono le zone di intervento, sono autorizzati a contrarre mutui presso gli istituti di credito agrario per provvedere ai seguenti interventi » (e segue una lunga elencazione di casi per i quali questi Enti sono autorizzati

a contrarre mutui). Senonchè, arrivati alla penultima parte dell'articolo 16, troviamo: « Sui mutui, di cui al precedente comma, la Sezione speciale è autorizzata a concedere un contributo per il pagamento degli interessi nella misura del 4,50 per cento, nonchè la garanzia sussidiaria ». Inciso, questo, onorevole senatore Zotta, che non si trova quando andiamo ad esaminare l'articolo 19-bis. Tale articolo prevede che coloro i quali posseggono terreni che non ricadono nei comprensori di bonifica possono chiedere il contributo del 50 per cento; ma nei confronti di questi privati, per la sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, non vi è l'obbligo di dare la garanzia sussidiaria per il mutuo, quando la proprietà nella quale si eseguono opere alla cui sfera il danaro mutato è destinato, non dovesse essere ritenuta sufficiente, dall'Istituto mutuante, a garantire il mutuo medesimo.

Ed è per questo, senatore Zotta, che noi diciamo che anche con la soppressione dell'articolo 15 le cose non cambieranno. Perché non cambieranno? Perché i Consorzi di bonifica e gli Enti di bonifica noi sappiamo come operano!

Qui, in quest'Aula, parecchie volte è stata denunciata la situazione in cui si trovano coloro i quali obbligatoriamente sono tenuti a far parte dei Consorzi o degli Enti di bonifica; parecchie volte è stato denunciato che in questi Consorzi od Enti di bonifica — ove si usa, quando si tratta di votare, il sistema del voto plurimo — finiscono col dominare pochi grandi proprietari, mentre i molti piccoli proprietari, che per legge sono obbligati a far parte del Consorzio o dell'Ente, non possono fare sentire la loro voce.

È ovvio, quindi, che i grandi proprietari prenderanno decisioni che servono alle loro proprietà e molte volte, moltissime volte, trascureranno le piccole proprietà e gli interessi dei piccoli proprietari.

Ma, se questo non bastasse, vi è l'esperienza che ci viene da circa 30 anni! Le disposizioni che riguardano le trasformazioni e i miglioramenti agrari contenute in questo disegno di legge sono la ripetizione di

quelle contenute nella legge n. 215 del 1933. La quale in 30 anni di vita, e nonostante le ingenti somme assegnate e erogate, pochissimi benefici ha procurato alle proprietà fondiari delle piccole e medie aziende agricole. Sicchè oggi, quando qui si viene — così come ha fatto ieri il senatore Crespellani — a dire che cosa si è fatto, e che anzi moltissimo si è fatto proprio in Sardegna, noi possiamo concordare, riconoscendo però che i beneficiati sono stati i grandi proprietari, mentre alla piccola e media proprietà sono andate le briciole. Oggi vi è ancora qualche cosa di più. Mentre la legge n. 215 prevedeva a favore dei Consorzi e degli Enti di bonifica il diritto al contributo in conto capitale ed al mutuo, ma senza garanzia sussidiaria da parte di un Ente pubblico, questa legge, per assicurare un migliore funzionamento a favore di determinate categorie di cittadini, prevede invece che, nel caso in cui l'Istituto mutuante giudicasse insufficienti le garanzie reali per la restituzione del denaro mutuato, la Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno debba rendersi garante.

Ebbene, noi proporremo che tale disposizione sia estesa anche ai privati, e specialmente ai piccoli e medi proprietari di terre giacchè, se questa nostra richiesta non dovesse venire accolta, essi non potrebbero fruire neanche del contributo in conto capitale. Infatti, ove la spesa sia x e il contributo sia rappresentato dal valore x diminuito di y , il privato il quale non ha beni di fortuna sufficienti con cui garantire la somma y concessa in mutuo, non chiederà nè il contributo in conto capitale nè il mutuo per il completamento delle opere e quindi sarà costretto a rinunciare ai miglioramenti.

In materia noi non abbiamo soltanto l'esperienza dell'applicazione della legge 215 del 1933. Ed io chiedo al Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, che è qui presente, di comunicare al Senato quali somme sono state erogate e quale il numero dei piccoli e medi proprietari agricoli che hanno beneficiato dei fondi posti a disposizione dell'agricoltura dalla Cassa stessa, in base alle disposizioni previste dalla legge

sulla Cassa per il Mezzogiorno, conformi a quelle della 215

M O N N I . Sono in grado di darle io stesso questa notizia.

G R A M E G N A . Senatore Monni, mi ascolti, io non mi riferisco alle trasformazioni in genere, ma a quelle operate dai medi e piccoli proprietari; perchè se è vero, senatore Monni, che trasformazioni si sono fatte con i contributi della Cassa e i mutui concessi dagli appositi istituti, però è anche vero che ben pochi sono i piccoli o medi proprietari che hanno potuto fruire di questi benefici.

Eppure, dicevo, i risultati dell'applicazione della legge n. 215, già richiamata, e delle due leggi del 1952 e del 1957 sulla Cassa per il Mezzogiorno, avrebbero dovuto consigliare il proponente di predisporre, con maggiore accorgimento, una legge della quale tutta l'agricoltura sarda, a chiunque i vari terreni interessati possano appartenere, potesse beneficiare. Invero si è fatta una legge quasi uguale a quelle già in vigore e quindi anche questo provvedimento è destinato ad avere il loro stesso risultato.

Qual è stato il motivo che ha consigliato la presente proposta? Perchè, nonostante i risultati ottenuti, si presenta all'approvazione del Parlamento un disegno di legge siffatto? È questa la domanda che io mi sono posto ed alla quale ho dato la risposta avanti detta.

È per questo che, dopo i rilievi fatti, ritengo che, se effettivamente si vuole raggiungere il fine che il disegno di legge si prefigge, esso debba essere modificato nel modo che dirò.

Occorre innanzitutto provvedere alla soppressione dell'articolo 15 del disegno di legge governativo, soppressione la quale, se non elimina il contrasto di cui ho già parlato, quanto meno elimina il contrasto che vi è tra la disposizione dell'articolo 1 e quella dello stesso articolo 15. Poi si dovrà inserire un emendamento in forza del quale, quando la proprietà che si offre in garanzia del mutuo a contrarsi sia ritenuta insufficiente, la sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno deve essere obbligata a pre-

stare, ai privati interessati, la garanzia sussidiaria.

Si dovrà inoltre prevedere la concessione di un contributo annuo d'esercizio per i proprietari di quei terreni che vengono migliorati o trasformati in colture le quali non danno fin dal primo anno i frutti, e per le quali bisogna attendere parecchi anni prima di ricavare il primo reddito. Ora, la Sardegna ha clima mediterraneo ed ha terreni aridi ed asciutti che si prestano quindi alla coltura arborea e alla coltura della vite; i piccoli e medi proprietari, i cui terreni hanno vocazione a tali specie di colture, non vi potranno però mai provvedere, in quanto non solo non hanno fondi sufficienti per le spese di riconversione delle colture o per i miglioramenti necessari, ma non avrebbero neppure i mezzi adeguati per condurre i terreni migliorati sino alla raccolta dei primi frutti, che avverrà dopo anni. Se questo aiuto non verrà previsto, quindi, pochissimi saranno coloro i quali si indurranno, nelle zone prestabilite, ad effettuare quelle trasformazioni di coltura. Ecco allora la necessità di far subentrare, con una disposizione di legge, la sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, per mettere a disposizione di questi piccoli e medi proprietari miglioratori le spese di esercizio da rimborsarsi in un congruo periodo di anni a cominciare da un periodo successivo alla raccolta dei primi frutti.

Non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi, inoltre, che in Sardegna vi sono milioni e milioni di olivastri che attendono di essere innestati per poter diventare degli olivi produttivi.

C R E S P E L L A N I . C'è un piano speciale in corso di attuazione.

G R A M E G N A . Io prendo atto che c'è un piano speciale, ma non so vedere quale contraddizione vi è fra la richiesta che io faccio e il piano speciale. Infatti il piano speciale potrà prevedere, come certamente prevederà, che un certo quantitativo di olivastri debbano essere innestati. Ma quale contrasto si potrebbe verificare se anche da questa legge è previsto un contributo per l'innesto degli olivastri da farsi dai piccoli

e medi? Giacchè io parlo nell'interesse delle piccole e medie proprietà; dico cioè che se noi non mettiamo in questa legge una disposizione in forza della quale queste aziende possano ricevere un contributo per la conduzione dei terreni, fino a quando non diverranno produttive le migliorie apportate, i piccoli e medi proprietari non faranno migliorie. Allora subentrerà la Sezione speciale di cui la legge parla e si sostituirà a colui che è inadempiente. Ma perchè vogliamo arrivare a tanto, quando abbiamo bisogno, per la trasformazione agricola della Sardegna, del concorso di tutti coloro che lavorano la terra e questi non sono i grandi proprietari, ma i braccianti, i contadini con poca terra ed i piccoli e medi proprietari?

Inoltre noi pensiamo che questa legge non potrà dare i risultati sperati anche per un altro motivo. I lavoratori della terra, così stando le cose, non hanno alcuna prospettiva per il domani. Bisogna invece dar loro questa prospettiva, assicurando il possesso della terra che essi sono chiamati a migliorare, dandola loro in proprietà.

Ma se a questo non si riterrà di addvenire, è necessario almeno che vengano ri-

formati i patti agrari vigenti in Sardegna, che purtroppo sono ancora di carattere feudale. È necessario cioè che sia portato al minimo il prelievo della rendita agraria. In caso contrario, noi non riusciremo mai a raggiungere il fine che tutti noi auspichiamo, quello cioè di portare la Sardegna ad una situazione economica e sociale molto diversa dall'attuale.

È per questo che, concludendo, chiedo al Senato di esaminare benevolmente le proposte di emendamento che presenteremo, giacchè riteniamo che solo attraverso l'accoglimento di queste richieste il disegno di legge che esaminiamo riuscirà a raggiungere il fine che si propone, quello cioè di dare un incremento all'attività agricola della Sardegna, di dare una prospettiva ai lavoratori della terra di quella Regione e di indurre quegli isolani, che oggi abbandonano la loro isola a decine di migliaia, a rimanere presso le proprie case, le proprie famiglie, a lavorare non solamente nel loro interesse, ma anche nell'interesse della collettività sarda, nell'interesse della collettività nazionale. *(Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zanoni. Ne ha facoltà.

Z A N O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nei giorni scorsi, mentre esaminavo documenti e atti della Commissione e degli onorevoli relatori in merito al progetto di legge che qui dobbiamo esaminare, mi sorgeva il dubbio se non fosse presunzione la mia volere intervenire in un dibattito su di un progetto che per la sua peculiarità, per la profondità dei suoi addentellati, per l'estensione dei problemi, per la complessità delle conseguenze merita e deve avere un'analisi completa, radicata nella ragione delle cose, aperta a

prospettive che solo ai conoscitori perfetti della materia è possibile chiarire e delineare. I senatori della Sardegna, per l'innata coscienza che hanno dei problemi della loro terra, gli specialisti, gli studiosi e i tecnici del diritto, dell'economia, della convergenza scientifica dei metodi più idonei alla rinascita economica sociale di una regione hanno, in questa discussione, diritto di priorità, hanno diritto di essere ascoltati e che i loro interventi vengano confrontati perchè il Senato, nella pienezza dei suoi poteri legislativi, formuli in norme di legge quanto è in armonia col raggiungimento di una prospettiva di benessere e di miglioramento per la terra di Sardegna. Noi che non

siamo diretti rappresentanti del popolo sardo, noi che non abbiamo comunanza di vita vissuta con i suoi vitali ed angoscianti problemi; noi che non siamo tecnici sperimentatori di nuove strade, possiamo però intervenire nel dibattito per inquadrare questo nella più vasta obiettività della realtà italiana, e secondariamente per dettagliare su alcuni particolari problemi che, a nostro avviso, devono essere *envisagés* come di importanza primaria perchè l'avanzamento avvenga, non per scaglioni o su fronti staccati, ma unitariamente, concentrando l'attenzione e gli interventi sull'obiettivo che è unico pur nell'articolazione dei motivi e delle preminenze di interessi.

Il problema della depressione, o più semplicemente ed icasticamente il problema sardo, fa parte del più vasto problema meridionale, che è problema italiano ed europeo sotto tutti gli aspetti per i quali lo si esamini. Da questo punto di vista ben si comprende come sia necessario dare ad esso una soluzione nazionale unitaria nel quadro delle necessità nazionali, per togliere al nostro Paese uno dei più pesanti impedimenti al suo progresso e alla sua trasformazione, da semplice Stato unitario, in Stato moderno e democratico. Il problema sardo fa parte del problema meridionale ma questo, che così si intitola solo perchè nel Mezzogiorno hanno riscontro le punte estreme del fenomeno, è il problema generale, negli anni del miracolo, dell'inadeguatezza nazionale a sorreggere su vetuste e fatiscenti strutture economiche e sociali il peso di una accresciuta popolazione, e dell'imperativo categorico dell'inserimento italiano nel quadro di una società europea e mondiale moderna, che mira al benessere collettivo e alla difesa dei diritti e degli interessi degli associati.

Da ciò deriva la nostra prima constatazione, che ha per conseguenza una presa di responsabilità da parte dell'intero movimento operaio democratico e contadino del quale fanno parte le masse organizzate e coscienti del Nord d'Italia, e cioè che i piani particolari, anche se estesi a vasti settori, mantenendo in questi una peculiare importanza, non hanno però efficacia risolutiva così come

avrebbe un provvedimento generale, razionale e intensificato, che prendesse di petto il problema italiano nella sua interezza e affrontasse, con mezzi e possibilità adeguate, la realtà italiana contesta di depressioni ancestrali e di deficienze tecniche e produttive. Torna qui però l'imperioso problema delle riforme di struttura e la conseguente ineluttabilità di una concezione nuova della società che possa dar luogo a queste riforme.

A ciò naturalmente non aspirano le attuali classi dirigenti che sperimentano, per continuare il loro predominio di classe, forme di neo-capitalismo pur sempre incompatibili col rovesciamento radicale dell'assetto attuale che pure è improrogabile. Non vi aspirano: e gli interventi parziali, limitati, settoriali, sono diretti o allo scopo di un tamponamento temporaneo di una situazione che minaccia di esplodere o allo scopo di complementare un settore a quello o a quelli che determinano l'aumento del profitto imprenditoriale ai ceti detentori del monopolio dei mezzi produttivistici nazionali. Con ciò non si dice che provvedimenti parziali e limitati siano controproducenti localmente o in sede nazionale. Essi possono ivi produrre effetti buoni e dare risultati durevoli, apprezzabili e da sostenere, per il bene che possono produrre o determinare.

Da questa constatazione deriva la nostra posizione, che non è di preconcetta ed irrazionale opposizione ma che è di accettabile nel complesso dei dettagli e dell'impostazione, ma che servirà senz'altro alla causa della rinascita della Regione sarda. Accettiamo il meno, dunque, in attesa che si faccia di più; auspicando anzi che una maggioranza parlamentare democratica, espressione reale delle necessità nazionali, possa in futuro affrontare il problema nazionale nella sua interezza, complessità e vastità di proporzioni.

In attesa che ciò si verifichi e che il nostro Paese, sorretto dalla volontà unanime di tutti gli strati produttori e appoggiato a strutture costituzionali ed economiche più

consone alle necessità del futuro, possa uscire dall'*impasse* ove il passato e le velleità dei ceti dirigenti ancora lo trattengono, è opportuno esaminare la realtà attuale e vedere quali accorgimenti, compatibili con le circostanze e con le possibilità consentite, si possano adottare per porre la situazione a un punto migliore di partenza per gli immancabili passi in avanti che verranno. Fa-se dunque di limitata realizzazione, appoggiata ad una campagna che non è pessimisticamente protestataria ma che costruttivamente vuol essere indicativa di fenomeni, denunciatrix di lacune, guida al meglio nell'esame delle priorità degli interventi nelle zone, nei settori, nelle fasi e nei tempi più appropriati.

La complessità della questione meridionale, cioè, è arrivata a un punto tale di maturazione che essa non può più riflettersi o rispecchiarsi nella pura e semplice denuncia delle condizioni di miseria e della situazione degenerativa ormai delle vetuste strutture e dei vecchi rapporti sociali; bisogna seguire la travagliata evoluzione del Mezzogiorno con le sue contraddizioni e i dibattiti collegati all'improrogabilità del suo sviluppo. Il quadro è vario e multiforme nè è facile coglierne gli aspetti risolutivi: grandi comprensori irrigui che aprono ampie possibilità, ma fuga crescente di popolazioni verso il nord o all'estero dalle terre in cui la riforma agraria è impossibile o troppo costosa. Fuga, questa, che avviene, e non solo per questi motivi, anche dalle zone tradizionalmente considerate come ricche e fertili della bassa Lombardia, come della mia provincia di Cremona. Vaste zone in via di abbandono graduale o addirittura radicale, come può essere testimoniato dalle velleità, forse un po' esibizionistiche, degli abitanti di un villaggio sardo che mettono in vendita le « tombe e l'are » del loro villaggio nativo, e città in cui lo sviluppo edilizio assume forme paradossali non rispondenti alla realtà economico-industriale della località.

Classi dirigenti proclivi ai metodi empiricamente deteriori di un sottogoverno peggiore spesso del clientelismo dei « mazzieri » giolittiani, bersaglio degli strali di Gaetano

Salvemini, e giovani di ogni provenienza sociale e politica che, in ogni istanza, chiedono soluzioni politiche e piani coordinati di sviluppo. Ancora si notano altre contraddizioni: comunità povere nelle quali, probabilmente a scopo di evasione, si spende più per il televisore o altre forme di lusso o di divertimento che per la dieta vitale degli individui...

S P A N O , *relatore di minoranza*. In Sardegna la televisione non è un lusso. È forse il solo legame vivo...

Z A N O N I . Per determinati complessi familiari può anche essere un lusso. Grandi opere pubbliche già compiute e infrastrutture urgenti che non trovano finanziamento, richiesta estrema di istruzione elementare e media e ritardo nella costruzione di edifici scolastici e nella fornitura di attrezzature didattiche; zone di riforma agraria prospere e zone in cui la riforma è fallita, aree nelle quali l'industrializzazione è possibile e intere regioni in cui non si prevede nemmeno la nascita di un'azienda cospicua.

Questo è il quadro quale appare agli osservatori non superficiali della situazione del Mezzogiorno. In un panorama così complesso e composito, il problema essenziale è quello delle scelte di prospettiva. È prevalente la convinzione che la depressione non può essere superata con i metodi tradizionali e che lo sviluppo meridionale è giunto ad un bivio: ottenere l'avvento della industrializzazione o rassegnarsi ad una semplice attenuazione della miseria e dello spopolamento come conseguenza della fuga delle energie umane verso il nord del Paese. Ora, è pur vero che il reddito *pro-capite* dell'Italia meridionale si è accresciuto di circa 74 mila lire annue, ma nell'Italia settentrionale esso è arrivato quasi a 350 mila contro le 180 mila del Mezzogiorno; e il divario economico fra sud e nord non solo non si è ridotto ma aumenta, si può dire, in proporzione geometrica, in rapporto alla concentrazione esistente dei valori industriali, che richiamano, di per se stessi, sempre nuove attività complementari e di sviluppo.

M O N N I . A Nuoro il reddito *pro-capite* è di 156 mila ed è la media più bassa di tutta l'Italia.

Z A N O N I . Ho fatto la media dell'Italia meridionale. Non si nega che Paesi europei, a largo sviluppo e a ricco avvenire economico, possono prosperare grazie ad una progredita agricoltura e ad attività terziarie strettamente legate o complementari ad essa.

Le condizioni perchè ciò si verifichi sono essenzialmente due, come ha notato giustamente un osservatore su un giornale del nord in questi ultimi giorni: l'agricoltura deve essere estremamente avanzata e deve esistere un giusto rapporto fra terra e popolazione stanziata su di essa. Ora, nel Mezzogiorno d'Italia l'agricoltura, se ha fatto passi in avanti, non ha certamente raggiunto l'espansione dinamica di altri Paesi europei e nemmeno quella della Val Padana dove pure, come ho già detto, si verificano lacune e deficienze che fan luogo alla fuga dei lavoratori della terra.

Si aggiunga che la natura geologica del Meridione, senza incorrere nella esagerazione polemica della definizione: « sfasciame geologico pendulo sui due mari », non costituisce l'*optimum* come punto di partenza per un avanzamento determinante e cospicuo dell'agricoltura. Il rapporto popolazione-terra, tenuto conto di quanto prima ho detto, si presenta ancora svantaggioso dato l'eccessivo costante aumento della popolazione, non diminuito dalla fuga verso il nord che implica, particolarmente, l'esodo delle migliori, più giovani e più intraprendenti energie umane.

Il problema del risanamento o meglio dell'avvicinamento delle due Italie economiche si pone, quindi, in maniera perspicua, sull'ampliamento dell'area industriale accompagnato, naturalmente, da un continuo miglioramento dell'apparato agricolo, col conseguente sviluppo delle attività terziarie, legate, come complementari, allo sviluppo agricolo industriale e ai mutati rapporti sociali, di costume e di tenore di vita della popolazione.

Chiaro risulta che l'espansione industriale del Mezzogiorno, considerata non come fine a sè stessa di assorbimento di aliquote di manodopera, tratte dal serbatoio della disoccupazione, o di complementarità con industrie maggiorenti sviluppanti la loro primaria attività nel nord-Italia, per esercitare tutta la sua benefica influenza a largo raggio deve essere compiuta al più presto possibile, onde evitare i pericoli dianzi indicati e perchè si verifichi il miracolo a macchia d'olio, per il richiamo *in loco* di altre industrie, o minori o complementari, attratte nell'area di uno sviluppo razionale e motivato.

La teoria del « tempo lungo » nello sviluppo industriale del Mezzogiorno, mentre suscita perplessità e amarezze negli ambienti politici di rinascita del Mezzogiorno in cerca di scorciatoie per accelerare i tempi e i termini del progresso, è in contrasto con la revisione in atto delle concezioni economiche tradizionali. Da questo « tempo lungo » non può derivare che un accresciuto divario, una geometrica differenziazione tra le aree produttivistiche del Paese, con la creazione di compartimenti-stagni dannosi ad una economia unitaria, se valida ai fini di una più ampia partecipazione ai mercati mondiali, ove si può saggiare la solidità di una politica economica nazionale.

È necessario, pertanto, se non si vuole ridurre la penetrazione industriale nel Mezzogiorno a forma paternalistica di attenuazione della miseria, una aggressione totale e uniformemente accelerata dei problemi concernenti l'industrializzazione della Regione. Anche il ritardo delle opere infrastrutturali, che spesso è di intralcio alle iniziative industriali nascenti, suscita la richiesta di un intervento statale più coordinato e massiccio, di una complessa e coordinata pianificazione, basata, non sugli *slogans* propagandistici, verdi o azzurri che siano, ma sulla logica delle cose e sulla realtà delle prospettive che si hanno davanti.

Abbiamo avuto nella recente storia del nostro Paese esempi di interventi, o di studi per interventi, in determinati settori particolarmente bisognosi delle nostre strutture, molto istruttivi per quanto riguarda gli effetti

negativi causati dal ritardo nell'attuazione e dalla mancanza di correlazione.

Il Piano Verde, tempestivamente attuato, avrebbe avuto ben altra efficacia sulle strutture agrarie del nostro Paese, la crisi delle quali continua e si accresce col passare del tempo.

Il Piano decennale della scuola di Stato, ritardato, sostanzialmente, dalle pretese dei moderati di garantire in esso l'espansione della scuola privata, costringe alla stasi tutto il settore scolastico e ritarda lo studio e l'applicazione di altre leggi che tutti, universalmente, ritengono improrogabili per l'avviamento degli studi in Italia.

Urge, perciò, fare presto; urge allargare quanto più possibile la sfera di influenza di determinati provvedimenti, impiegando in essi quanto più di disponibilità finanziaria e di energia è possibile recuperare nel momento in cui, a miracolo economico italiano in corso — così come si dice — il bilancio statale ha raggiunto il massimo di espansione.

Perchè l'intervento sia determinante agli effetti dell'obiettivo che si vuole raggiungere, è necessario, come ho già detto, che esso, oltre che tempestivo e razionalmente diretto, sia altresì concertato a scopi di pubblica utilità nei settori nei quali il beneficio si possa poi estendere gradualmente a cerchi più vasti, esercitando un'influenza di attrattiva nei confronti di similari attività.

La dispersione in rivoli, il volere accontentare tutti a scopo demagogico e di sottogoverno, che è poi la stessa cosa, determina praticamente la paralisi dei gangli più vitali ed importanti ed assomiglia a uno sperpero tanto più grave in quanto, oltre alla perdita economica dei valori impiegati, si determina una interruzione nella sincronia dei fenomeni economici che può determinare l'atassia completa del ciclo di evoluzione cui si vorrebbe dar vita.

Vengo ora a trattare, se non mi fa difetto l'amichevole comprensione degli onorevoli colleghi, di taluni punti o dettagli compresi nel progetto di legge per la rinascita economica e sociale della Sardegna, progetto che sta a noi davanti e che per molte settimane

ha fatto pensosi uomini eminenti della 1ª Commissione, senatori sardi, tecnici e programmatori nell'intento di escogitare quelle linee sulle quali il Senato possa indirizzarsi, convinto di operare nell'interesse della Sardegna e in quello superiore della Nazione. Le mie osservazioni in modo particolare si riferiranno: 1) ai problemi generali dell'industrializzazione; 2) a quelli relativi, come dice la prima illustrazione al progetto di legge, all'adeguata preparazione sul piano culturale e tecnico professionale dell'elemento umano a tutti i livelli.

Nota subito di passata, a questo proposito, la naturale connessione logica che esiste fra i due punti che esercitano, vicendevolmente, una primaria influenza, naturalmente assieme ad altri cospicui fattori, sullo sviluppo e nella evoluzione di ciascuno di essi.

Nella parte generale della prima relazione al progetto è detto, a proposito dell'industria sarda: « Il settore industriale risponde al modello prevalente nei sistemi a minore sviluppo economico ed è caratterizzato da un'attività mineraria notevole e dalla presenza di qualche iniziativa connessa, che occupa, per ragioni tecnologiche oltre che economiche, scarsa mano d'opera e molto capitale; le industrie agricole hanno qualche peso in senso relativo, mentre scarsissimo peso hanno le altre industrie manifatturiere, sia di beni strumentali che di consumo ».

Più avanti nella stessa illustrazione generale degli articoli del progetto relativi all'industria (articoli 23-26) è detto in senso ancor più ristretto: « Come è stato rilevato nella parte generale, la Sardegna manca di una vera e propria attrezzatura industriale essendo questa limitata alle industrie minerarie ». E ancora. Nella relazione che accompagna le osservazioni fatte dalla Regione autonoma della Sardegna al progetto di legge in esame, è detto: « La situazione dell'attività industriale in Sardegna, come è noto, è caratterizzata dall'attività di un certo rilievo dell'industria estrattiva configurabile in una grande industria, sia per il numero degli addetti, sia per il capitale che richiede e delle industrie manifatturiere- ».

re che nella quasi totalità non escono però dai limiti dell'attività artigianale ».

L'osservatore o, semplicemente il curioso il quale volesse informarsi sullo stato dell'apparato industriale sardo, puta-caso degli anni 30, e sfogliasse allo scopo le pagine della Enciclopedia Italiana alla voce « Sardegna » avrebbe pressappoco la stessa risposta contenuta negli stralci sopra indicati. Ciò significa che, tenuto conto di un certo qual margine di progresso dovuto al trascorrere meccanico di 30 anni, la situazione industriale sarda si è giovata, se non in settori marginali e di riflesso, delle fortunate congiunture che, al dire delle ottimistiche voci in circolazione in questi ultimi anni, avrebbero arreso alle magnifiche sorti e progressive dell'economia nazionale.

E valga il vero. Dalla tabella n. 1 della già citata pubblicazione sulla rinascita dell'Isola edita dalla Regione autonoma della Sardegna, tabella che indica l'indice di depressione economica al 1951 e al 1959, risulta che per la Sardegna l'indice di reddito *procapite*, rapportato a quello nazionale convenzionale di 100, era di 80,4 nel 1951 e scendeva a 71,9 nel 1959. A ciò si aggiunga, come osserva la stessa pubblicazione, il fatto che « nel complesso l'andamento della situazione occupativa, contrariamente a quanto avviene in tutto il resto del territorio nazionale, è sensibilmente in fase decrescente, come è messo in evidenza dalla variazione percentuale rispetto al 1959 degli occupati del 1960, che ha segnato la misura del meno 0,22 per cento; il peggioramento dell'occupazione è poi confermato anche dall'andamento degli iscritti agli uffici di collocamento che nel 1960 segna, rispetto al 1952 una variazione percentuale del 3,85 per cento mentre invece nelle altre regioni i dati segnano una sensibile diminuzione ».

A questo indice di depressione, aggiungo io, bisogna poi aggiungere il dato incontrovertibile che all'aumento della non occupazione corrisponde un esodo di manodopera, qualificata o non, dalla regione che, ad occhio e croce, può essere considerato pari alla stessa percentuale.

Ho voluto citare sommariamente questi dati per illustrare esemplificativamente una

situazione di disagio, di stasi, di immobilismo tecnico nel settore industriale che può trovare il suo riscontro più esatto nel raffronto dei dati totali relativi al prodotto netto dell'industria.

Nel 1951 il prodotto netto della industria italiana era di 3208 miliardi di lire. Quello della Sardegna di 51 miliardi, pari all'1,5 per cento. Nel 1959 il prodotto netto nazionale era di 5.751 miliardi e la Sardegna vi contribuiva per 71, pari all'1,2 per cento con una diminuzione percentuale significativa dello 0,3 per cento.

Ora, la situazione di disagio, di stasi, di immobilismo tecnico può essere superata con mezzi normali qualora essa, nel suo complesso, sia di poco al disotto del ritmo e dell'equilibrio necessari perchè una zona o una regione possa considerarsi industrialmente sana.

Ma se, come del caso, si tratta di un fenomeno di arretratezza per il quale non si mantengono nemmeno i limiti del raggiungimento di un reddito almeno pari all'usura dei valori impiegati; se si tiene conto poi che dell'avanzamento generale dell'apparato industriale si fa, com'è nella realtà storica e nella revisione delle concezioni economiche, il punto di forza del risorgimento di una regione ed una delle fondamentali ragioni d'essere di un piano di sviluppo economico e sociale, è chiaro che la situazione, così come è, è tutt'altro che rassicurante e richiede interventi massicci e tempestivi che valgano a mutare il corso della corrente specie se le circostanze e l'ambiente possono presentare fattori ed elementi di affidamento e di fiducia per l'avvenire. La Sardegna — e in ciò sono concordi tutti gli osservatori — presenta ricchezze del sottosuolo che mediamente in questi ultimi anni rappresentano un valore fra i quindici e i venti miliardi all'anno e che costituiscono un indubbio fattore naturale di sviluppo.

Le produzioni, stando sempre ai dati riportati dalla nota pubblicazione della Regione autonoma, presentano, rispetto al totale italiano, queste percentuali; minerali di piombo 90 per cento; carbone Sulcis 65 per cento; minerali di zinco 70 per cento,

arsenico 100 per cento; antimonio 75 per cento; bario 50 per cento; fluoro 20 per cento.

Quantitativamente le produzioni sarde negli anni 1949 e 1958 sono state le seguenti: minerali di piombo 52.300 tonnellate nel 1949 e 79.370 nel 1958; minerali di zinco rispettivamente 109.180 e 177.565; minerali di bario 18.800 e 50.339; minerali di fluoro 1.560 e 28.992 tonnellate.

Uno studioso di problemi minerari ha così valutato le riserve potenziali dei giacimenti sardi: minerali di piombo e zinco tonnellate 20.000.000; minerali di rame tonnellate 300.000 al 2 per cento in rame; pirite (associata alla blenda) che si impiega nella produzione di acido solforico; barite, oltre 1 milione di tonnellate; caolini, argille, talco, fluorite e antracite, oltre al carbone Sulcis.

I dati sopra citati servono ad indicare che all'apparato industriale esistente stanco, logoro, insufficiente, corrispondono ricchezze e materie prime di importanza e di quantità potenziale primaria tali da presentare possibilità immediate di sviluppo e di sfruttamento.

In questo caso la Sardegna, serbatoio principale dell'Italia mineraria, chiede di poter valorizzare le sue risorse; non vi è qui problema di concorrenza nè di duplicato dell'industria di lavorazione dei minerali. Se il metodo è prudentemente studiato, non vi saranno programmi forzati nel campo dei minerali ferrosi, ma il mercato dei minerali non ferrosi può e deve essere valorizzato, sia come accertamento delle disponibilità esistenti, sia come estrazione, fase alla quale dovrà seguire quella della trasformazione onde determinare quelle economie di costo che permetteranno di competere con altri Paesi.

E vengo agli interventi che il Piano dovrebbe esercitare nel settore industriale. Ho già in precedenza sottolineato come a questo settore debba essere attribuito il compito principale nell'operare la rottura decisiva delle condizioni di sottosviluppo pur nella equilibrata espansione degli altri settori economici. Riconoscendo che l'agricoltura deve conservare una essenziale funzione nell'eco-

nomia sarda non si può assolutamente prescindere dal fatto che lo sviluppo economico e sociale deve essere realizzato attraverso la dinamica dell'attività industriale. Un'agricoltura fortemente industrializzata e avanzata, appoggiata da un apparato industriale in fase di trasformazione, è la condizione fondamentale per la trasmutazione di una regione in senso moderno sottintendendo che l'industrializzazione del Paese non può concepirsi con la creazione di zone a specifica destinazione, (salvo naturalmente i casi peculiarmente notevoli!) ma deve interessare tutte le zone senza eccezione alcuna. Ciò significa implicitamente la ricerca di una piattaforma economica sulla quale, create le necessarie infrastrutture, si può ritenere di creare senza doppioni con zone più evolute e industriali, come ho detto a proposito delle ricchezze minerarie esistenti in Sardegna, una solida struttura industriale.

Debbo dire, a questo punto, che mia sensazione circa la futura strutturazione industriale dell'Isola, è che gli studi e le proposte avanzate dal cosiddetto « Gruppo di lavoro » siano più tempestive, meglio collocate e più vaste che non quelle contenute nell'attuale progetto governativo. Il Gruppo di lavoro ha in realtà contribuito alla ricerca delle concrete possibilità di valorizzazione delle risorse locali e dell'apporto della localizzazione delle industrie; ha portato anche alla definizione delle linee essenziali di un programma concreto attuabile ed economico sul piano regionale e nel quadro nazionale.

Esistono in Sardegna, oltre le già citate risorse minerarie cui si può aggiungere la potenziale forza motrice dell'energia elettrica, tutti gli elementi o fattori che possono contribuire all'impianto di un apparato industriale o alle correzioni e al rinnovo degli impianti vecchi purchè costituzionalmente convenienti. Ciò nel campo dei minerali non ferrosi, in quello chimico e petrolchimico, nonchè nel settore della trasformazione della notevole produzione agricola e delle industrie connesse.

Un vasto panorama delle possibilità industriali nella Regione è offerto dalla crea-

zione delle infrastrutture necessarie e dalla riduzione dei costi di trasporto, le possibilità di incentivi, dati sotto ben precise garanzie, possono fare inoltre superare il naturale immobilismo degli imprenditori e indurli a investimenti finanziari localizzati nella valutazione di una concreta possibilità di un economico svolgimento della loro funzione. Si aggiunga che molti provvedimenti, intrinsecamente rientranti nel Piano di sviluppo come rivolti a porre la regione su un piano di parità con le altre cui si rivolge l'intervento pubblico nel campo della incentivazione alle industrie, sono già stati adottati in via normale (costituzione della zona industriale di Cagliari) o con provvedimenti validi per tutto il Mezzogiorno. Alla costruzione di una supercentrale, elemento indispensabile per la creazione di industrie di base e di prima trasformazione, è necessario aggiungere un contributo a fondo perduto per complessi industriali a ciclo integrale, produttori di energia e utilizzatori della stessa per industrie di base di prima trasformazione, collocate nell'Isola. In particolare gli interventi per una organica politica di sviluppo dovrebbero rivolgersi alla creazione di aree di sviluppo industriale e di nuclei di industrializzazione, alla partecipazione alle imprese industriali attraverso una varietà di iniziative, a facilitazioni creditizie, attraverso mutui a lungo termine e basso interesse e la creazione di un fondo di garanzia sussidiaria, alla costituzione di società finanziarie per sopperire alla carenza di spirito d'iniziativa. Correlativamente, a rendere più fitta e più strumentalmente adeguata la rete complementare dell'apparato industriale, riteniamo, in sintesi, che possano essere di somma utilità per il particolare settore economico la creazione di nuove attrezzature per i trasporti marittimi, il potenziamento delle attrezzature aeroportuali, la riduzione del costo dei trasporti nell'Isola attraverso l'applicazione di una tariffa speciale per la Sardegna e l'autonomia funzionale dei porti nelle aree e nei nuclei di sviluppo industriale, le costruzioni stradali e l'edilizia scolastica per la quale, in rapporto alla preparazione tecnico-professionale della mano d'opera mi

intratterrò più diffusamente in seguito. Su molti di questi argomenti qui sinteticamente indicati nel quadro generale, torneremo in seguito, come Gruppo, in sede di emendamenti. Quello che mi importa ancora sottolineare è che la logica del piano di interventi deve poggiare, tenuto conto della particolare situazione del mercato nazionale ed europeo, su di una razionale diffusione ed adeguato potenziamento del processo di industrializzazione. In questo caso per operare la rottura con il passato nell'auspicato rinnovamento delle invecchiate strutture industriali sarde è necessario l'intervento della grande azienda, della industria di base accanto alla quale, nel tempo e nella cerchia allargantesi dei valori economici e dei riflessi industriali complementari, vengono a determinarsi, ad occasionarsi condizioni tali da garantire e favorire la nascita di piccole e medie industrie così come è avvenuto e avviene nel triangolo industriale.

Sorge però, a questo punto, il problema tecnico e morale sul quale, a nome del nostro Gruppo del Partito socialista italiano, il compagno onorevole Emilio Lussu ha già, lucidamente e perentoriamente, preso posizione in sede di commissione all'inizio quasi dell'esame preventivo del presente disegno di legge. Il Piano di sviluppo economico e sociale della Sardegna è indissolubilmente legato alla concezione di autonomia democratica della Regione. Senza questa concessione formale e sostanziale per quel che concerne l'affidamento democratico dell'operazione e i principi costituzionali ed etici che debbono presiedere ad essa ogni piano di risanamento e in modo particolare quello di sviluppo economico e sociale — e quindi democratico — della Sardegna resterebbe lettera morta o l'espressione paternalistica di una panacea contro la miseria elargita, nell'anno del Centenario, ai figli e ai nipoti dei fanti contadini della brigata Sassari perchè lo Stato possa alleggerire la coscienza delle promesse fatte ai fanti contadini di tutta Italia sui greppi e nelle doline del Carso. La verità è che noi socialisti neghiamo che ad una operazione di vasta portata che riguarda l'avvenire di una Regione e coinvolge gli interessi primari del-

lo Stato, possano presiedere o partecipare in maniera precipuamente determinante i *trusts* monopolistici che oggi in Italia e nel mondo, esaurita la fase colonialistica, subentrano nel tempo e nelle circostanze ad esercitare quelle funzioni che il neo capitalismo affida ad essi nell'intento di rinnovare, non le strutture invecchiate della società, ma i pilastri di sostegno del predominio di classe e di privilegio. Mi limito al riguardo a queste semplici osservazioni tanto esse sono chiare e ormai di dominio pubblico! D'altro canto nessuno fra i presenti può ignorare (e tracce di questi argomenti sono affiorate in commissione negli interventi degli onorevoli Lussu e Spano) come i *trusts* monopolistici, le « baronie elettriche » si siano in Sardegna insediate al posto delle vecchie e forse romantiche baronie feudali dei tempi di Eleonora d'Arborea. Ho sott'occhio in proposito, fra tanta pubblicistica sull'argomento e lo cito a titolo esemplificativo, un articolo di Enzo Dessy (« Gli elettrici contro Carbonia ») pubblicato recentemente sulla rivista, certamente non nostra, « Il Pensiero Nazionale ». Sono illustrati in questo articolo i motivi di fondo che spingono i monopoli ad opporsi con tutti i mezzi allo sviluppo autonomo di fonti energetiche che potrebbero minacciare i lauti profitti che essi ancora ritraggono, in determinati settori, sullo stesso Continente.

Siamo perciò favorevoli al contenuto dell'articolo aggiuntivo, accolto ora dalla Commissione, col quale la Regione autonoma sarda propone che sia fatto obbligo al Ministero delle partecipazioni statali di inserirsi nel Piano di sviluppo della industrializzazione sarda, di promuovere nell'Isola l'impianto di industrie di base e di prima trasformazione da parte di aziende di Stato, finanziando gli investimenti al di fuori del programma straordinario.

Solo le industrie di base che le aziende statali potranno impiantare saranno in grado di porre le premesse per il sorgere e l'affermarsi di una situazione oggettiva per la trasformazione dell'ambiente sardo in senso dinamico qual è richiesto dalla necessità di un risanamento unitario dell'economia regionale.

Ho detto all'inizio di questo mio modesto intervento che avrei anche speso qualche parola circa « l'adeguata preparazione sul piano culturale e tecnico professionale dell'elemento umano a tutti i livelli » così come si esprimeva la prima relazione introduttiva al progetto. Avrei cioè dedicato un sia pure fuggevole lasso di tempo al problema della formazione professionale che, nel presente progetto di legge, è oggetto di norma all'articolo 14 del capitolo III.

Formazione professionale che, come bene si esprime, nella prefazione al volume che raccoglie il rendiconto delle attività dello Assessorato al lavoro e pubblica istruzione della Regione sarda, l'assessore onorevole Paolo Dettori che pubblicamente ringrazio per l'invio, fa parte di uno stesso problema fondamentale: quello della formazione dell'uomo in Sardegna.

Non è chi non veda difatti quali rapporti da causa ad effetti e viceversa intercorrano fra istruzione e industrializzazione, fra istruzione cioè e rinascita sociale ed economica di una Regione cui il fattore fondamentale della produzione che è il lavoro possa arrecare doti particolari di addestramento, di conoscenza dei problemi, di possibilità di arricchire sulla base di questa l'esperienza quotidiana del travaglio creativo. Su questo argomento sarebbe possibile spaziare a lungo data l'ampiezza delle tesi e la vastità dei campi cui esso si può rivolgere. Ma di ciò si potrà più ampiamente parlare quando verrà in discussione al Senato la legge fondamentale sull'istruzione professionale. Il miglior impiego, l'*optimum* degli investimenti, come è universalmente riconosciuto e come a più riprese è stato detto in varie occasioni anche in quest'Aula, è l'investimento che si fa con le dotazioni ordinarie e straordinarie alla Pubblica istruzione, alle ricerche scientifiche, agli istituti e a tutte quelle iniziative che permettono al pensiero umano di spaziare oltre e di abbracciare i campi ignoti della scienza cui, più tardi, potranno attingere le masse e trarne ammaestramento e giovamento per la fatica e la vita quotidiana.

Sono concetti indiscussi, di valore assoluto che nella vita moderna si presentano

come verità apodittiche delle quali bisogna trarre soltanto la conseguenza logica di una attuazione rapida e radicale sul piano della vita quotidiana.

Sono verità indiscusse dicevo, ma dalla enunciazione all'attuazione corre di mezzo il fiume dell'indifferentismo, l'acqua torbida delle preminenze date a spese di parata, il gorgo vorticoso degli interessi di ceti privilegiati e reazionari che temono ancora lo elevamento e la presa di responsabilità degli strati lavoratori.

L'Italia è ancora indietro su questa strada di progresso. Fra le Nazioni europee, alla sua coda, ha forse soltanto Spagna e Portogallo e qualche popolo balcanico. E nella fattispecie italiana, nella realtà obiettiva degli anni '61 la Sardegna, di cui oggi stiamo qui parlando, è pure assai indietro nell'opera di formazione dell'uomo, nella azione tesa a predisporre i quadri per una società moderna ove ogni uomo possa starra al suo posto ed ivi poter sviluppare, con dignità e con frutto per la società, il suo lavoro.

Il lavoro della società, dello Stato, dei ceti democraticamente più responsabili va perciò indirizzato nel senso di colmare le lacune, di porre rimedio alle piaghe che infestano il corpo sociale e che se non curate e sanate a tempo, possono determinare la completa paralisi.

Analfabetismo e genericità della mano d'opera (mali che generalmente si identificano) costituiscono le deficienze più gravi che si riscontrano in Sardegna e che rappresentano uno dei più seri ostacoli alla rinascita.

Oltre l'analfabetismo che va affrontato in età scolastica, e che ha come corollario la lotta all'evasione all'obbligo scolastico per la attuazione del dettato costituzionale, vi è l'impegno del recupero all'alfabeto di coloro che, ormai adulti, non hanno potuto, nei loro giovani anni, apprendere i primi elementi della istruzione; vi è infine l'impegno di acquisire a maggiore conoscenza e a maggiore istruzione quegli alfabeti che sono privi di un minimo titolo di studio.

Le statistiche per la Sardegna parlano un linguaggio eloquente se pure crudo nella aridità delle cifre.

Per il censimento del 1951 in Sardegna erano analfabeti dichiarati 221.226 individui e cioè il 22 per cento della popolazione censita: la Sardegna occupava il quindicesimo posto della graduatoria, seguita nell'ordine dalla Campania, dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla Basilicata e dalla Calabria. A questi analfabeti andavano poi sommati 300.045 individui privi di titolo di studio, dotati cioè di conoscenze elementari non certo adeguate ai problemi di un'economia interessata al processo di sviluppo.

Se si esamina poi la tabella statistica relativa alla manodopera generica disponibile in Sardegna negli anni 1958-1959 e 1960 abbiamo dati assai preoccupanti. Relativamente alla mano d'opera disponibile già occupata nel 1958 su 31.385 unità i lavoratori generici erano 11.904 e cioè il 37,92 per cento. Nel 1959 su 32.223 unità i generici erano 12.066 e cioè il 37,44 per cento. Nel 1960 su 29.434 i generici erano 11.251 e cioè il 38,15 per cento.

Per i giovani in cerca di prima occupazione i dati sono ancora più impressionanti. Nel 1958 su 12.249 giovani i generici erano 6.772 e cioè il 55,28 per cento. Nel 1959 su 12.577 i generici erano 6.945 e cioè il 55,21 per cento. Nel 1960 finalmente su 11.764 giovani in cerca di prima occupazione i generici rappresentavano il 55,81 per cento con una cifra assoluta di 6.566 unità.

Come si può notare dalle cifre assolute e dalle percentuali il tristo fenomeno è tutt'altro che in decrescenza e presenta un'urgenza inderogabile agli effetti nazionali, in concomitanza coi problemi analoghi di molte altre regioni del nostro Paese, e agli effetti regionali in vista delle prospettive di sviluppo isolano nelle quali e per le quali l'alfabetismo e il lavoro qualificato potranno avere peso determinante se introdotti nel meccanismo sincronizzato, a tutti gli effetti, della rinascita.

I rapporti fra scuola e mondo operativo, come dianzi ho accennato, specie della scuola del settore tecnico professionale sono più frequenti e più intensi di quanto comunemente si crede e sono reciprocamente influenzabili così come avverrà in Sardegna nell'attuazione del Piano di sviluppo.

La scuola, infatti, da una parte offre e da una parte chiede (e quando chiede, chiede naturalmente per poter sempre e sempre meglio offrire). Talora assume iniziative di attività varie, nell'interesse delle aziende produttive, esistenti nella zona in cui opera, talora accoglie particolari richieste dell'economia locale o viene incontro a rilevate necessità di operatori o di enti. La scuola è spesso in grado di fornire alle attività economiche e produttive sul piano locale e talora anche a livello nazionale il contributo dei suoi uomini e delle sue attrezzature tecniche che vanno dalla esecuzione di prove, misure, analisi fino allo svolgimento di ricerche sperimentali, dalla consulenza dei suoi insegnanti specializzati alla risoluzione di quesiti tecnologici; dalla esecuzione di lavori che chiedono particolari attrezzature all'organizzazione e alla condotta di sperimentazioni agricole e zootecniche.

Queste prestazioni sono offerte più largamente per comprensibili motivi dagli istituti tecnici ma non mancano esempi di contributi offerti da istituti professionali. Basti ricordare, come risulta da uno studio di Tommaso Collodi, il servizio pubblico per il controllo di pietre preziose e di perle che si svolge presso l'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato di Valenza in Piemonte, le analisi tecniche interessanti le industrie conciarie presso l'istituto di S. Croce sull'Arno, eccetera eccetera.

A livello degli istituti tecnici queste prestazioni assumono tale valore e ampiezza da giustificare appieno tutte le richieste di appoggi o di aiuti che possono da essi provenire. Nel settore agrario, in ogni campo di specializzazione e di prestazione detti istituti si rendono veramente benemeriti dello sviluppo scientifico e del progresso. Nel settore degli istituti industriali le prestazioni di carattere tecnico e le consulenze in favore di enti ed aziende produttive offrono una vasta e molteplice casistica, in relazione agli indirizzi specializzati degli stessi istituti.

Potrei diffondermi su questa attività molteplice e multiforme citando anche, come documentazione, i singoli istituti che in Italia operano in questo campo. Mi limito ad elencare le attività più caratteristiche. Prove con-

trolli e collaudi di carattere tecnologico, analisi di materie prime e di prodotti dell'industria, misure e controlli di alta precisione, costruzione di prototipi per conto del laboratorio fisico dell'Aeronautica, prove di laboratorio tecnologico riconosciute dal Ministero dei trasporti, studi per la saldatura dei tubi nell'istituto tecnico di Cremona.

Nel campo delle industrie tessili si svolgono compiti analoghi di pari importanza ed estensione; così nel campo dei materiali da costruzione, in quello delle analisi chimiche e finalmente nel settore della elettrotecnica. Se a queste benemeritenze di carattere scientifico e tecnico si aggiunge la fondamentale funzione, che è al tempo stesso obiettivo principale, di creazione di quadri intermedi delle industrie, di formazione di elementi specializzati che siano di guida ad altri, di diffusione sempre più vasta di una istruzione post-elementare e tecnica che valga a superare il *saltus* di qualità esistente fra il nostro ed altri Paesi più progrediti, si giustifica e trae ragione la preoccupazione, che è nostra, come militanti del movimento democratico operaio italiano, ma che deve essere preoccupazione e cura anche dei ceti più illuminati del nostro Paese, la preoccupazione cioè di dare al lavoro, come espressione di un fattore predominante della produzione, quella qualificazione e quella agguiatezza all'obiettivo che sono particolarmente richieste e nello sviluppo e nella evoluzione della moderna società.

In questo caso ogni sacrificio è giustificato; ogni investimento può avere un reddito composito che si riflette oltre che sull'individuo e sulla società contemporanea anche sulle generazioni che continueranno l'opera delle precedenti.

Ho sotto gli occhi gli atti di un Convegno sulla formazione professionale che si è tenuto a Cagliari il 26 marzo 1960 sotto gli auspici della Regione autonoma e alla presenza delle maggiori autorità del Consiglio regionale. Dalla lettura di questi atti e dalle parole pronunciate nella riunione da autorevoli rappresentanti della vita politica ed economica sarda, traspare evidente la preoccupazione per la situazione di disagio esistente nelle strutture scolastiche isolate in rap-

porto all'assunto e alla volontà di orientare l'azione degli organi di direzione della vita sarda verso una dinamica espansione dell'istruzione a tutti i livelli.

Oltre i problemi di base e di struttura della scuola, che sono gli stessi problemi di fondo che assillano la vita italiana e ai quali si potrà porre parziale rimedio con una sollecita e non più prorogabile attuazione del piano decennale della scuola, esistono per la Regione sarda problemi più propri o particolari legati dalla situazione locale, ereditati da tempi ancestrali, resi più aggrovigliati e difficili da risolvere stante la caratteristica situazione strutturale della Regione. È chiaro che questi problemi non possono essere risolti soltanto sulla base e al livello degli Enti locali; limiti di finanziamento e di poteri esecutivi e normativi sono tali da rendere insufficiente, in una situazione di emergenza, la benemerita attività degli Enti del potere locale e regionale soprattutto quando questi, operando in zone depresse, si trovano alle prese con difficoltà di ogni genere legate ai più elementari bisogni delle popolazioni.

L'intervento finanziario dello Stato, l'aggiuntività sollecita degli ausili previsti dalle leggi ancora in gestazione, la redazione di un programma statale (contemplato dall'articolo 14) al quale siano chiamati a partecipare i rappresentanti della Regione e delle categorie produttive dell'Isola possono, genericamente, dare una spinta alla situazione e rimettere in movimento il complesso organismo scolastico che mira alla formazione professionale e umana.

Siamo, è vero, in tutto il Paese, in un momento in cui le vecchie strutture scolastiche mal rispondono alle nuove esigenze, mentre le innovazioni parziali e settoriali non riescono ad abbracciare la vastità dei problemi nuovi che sono derivati da nuove e impensate situazioni economiche.

Ma il dato elementare è che il lavoro ha bisogno di qualificazione in ogni campo, anche in quelli ove, fino a poco tempo fa, poteva sembrare che fossero sufficienti i metodi tradizionali tramandati da generazione a generazione.

I lavoratori che prendono il « treno azzurro » per sbarcare a Torino in cerca di occupazione e gli ex braccianti e gli ex salariati che fuggono dalla bassa Lombardia e dal Veneto per trovare lavoro nella metropoli lombarda, hanno bisogno di trasformare la loro generica potenzialità di energia in qualificata adeguatezza ai compiti che li attendono. Questo per l'emigrazione interna ed estera.

Ma se si vuole veramente che una regione, potenzialmente dotata di ricchezze naturali e di ottimo materiale umano, sviluppi, nell'interesse suo e della Nazione, un Piano razionale e intelligente di rinascita, è necessario dedicare la più viva attenzione ai problemi della formazione degli individui che, in definitiva, sono gli artefici di ogni progresso.

L'edilizia scolastica, che è uno dei problemi più assillanti della scuola italiana, è, senza alcun dubbio, il problema primo che si presenta in questo settore in Sardegna. E per edilizia scolastica si intendono non solo le scuole elementari dei piccoli paesi o frazioni, dove è necessario lottare per sconfiggere l'analfabetismo, ma gli edifici per gli istituti professionali, i laboratori scientifici donde potranno avere origine gli auspicati politecnici operai, ed infine gli istituti che ancora mancano per completare l'attività di studio delle facoltà scientifiche isolate.

Particolare cura, ritengo, dovrà essere dedicata alla istruzione professionale della donna, e ciò in una Regione dove, in alcune zone, sopravvivono ancora metodi e concezioni patriarcali e dove, per la donna, l'unica e più importante forma di indipendenza e di vita autonoma è data dalla prestazione del lavoro domestico nel Continente.

A parte le scuole di avviamento professionale femminile a tipo industriale, le quali, però, specie per la Sardegna, dovrebbero avere, in previsione di uno sviluppo industriale, maggiore ampiezza di vedute, e non rassegnarsi alle modeste attività di un artigianato folcloristico, particolare rilievo dovrebbero avere nell'Isola gli Istituti professionali femminili che, come tutti gli Istituti professionali, rappresentano un centro

politecnico del lavoro, avendo il fine di promuovere la formazione umana e sociale delle giovinette che vogliono avviarsi al lavoro, e di dare loro piena competenza tecnica e professionale, mediante insegnamenti culturali, tecnici ed esercitazioni pratiche dirette alla qualificazione e alla specializzazione.

Gli Istituti possono articolarsi in scuole e corsi da determinarsi anno per anno, a seconda delle possibilità di occupazione della manodopera, delle necessità locali; scuole di qualificazione che conferiscono la qualifica in un determinato mestiere e professione; corsi di perfezionamento per qualificate o specializzate, destinati a coloro che desiderano aggiornarsi tecnicamente attorno a nuovi metodi.

Accanto a queste scuole si rende necessaria l'istituzione delle scuole di Magistero professionale femminile, istituite con legge 15 giugno 1931, le quali, con le citate scuole professionali, potrebbero poi trasformarsi in Istituti tecnici femminili aventi la durata e l'obiettivo degli altri Istituti tecnici.

Ciò servirebbe, anche nel campo del lavoro femminile, a creare quei quadri intermedi la cui scarsità è lamentata in una fase della produzione ove essa, invece, è improrogabilmente richiesta.

Dal ritmo degli interventi, in questo particolare settore della formazione umana, sarà possibile saggiare la capacità di sviluppo e di recupero delle forze produttive che esistono, o allo stato potenziale o già in via di espansione, nella regione sarda.

Come corollario, ed insisto su questo lato fondamentale del problema, è chiaro che l'attuazione del programma per la formazione professionale ed umana deve essere ispirata a quei concetti di democrazia e di autonomia che debbono essere alla base del piano di rinascita morale per il quale, e non solo nella intitolazione dell'Assessorato regionale, « Lavoro, e istruzione », debbono essere solidamente e costruttivamente legati in un solo intento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi sono intrattenuto a lungo (ma mi sarà perdonato dalla cortesia dei colleghi), su taluni aspetti generali del piano contemplati dal progetto di legge che sia-

mo qui chiamati a discutere. Ho detto all'inizio che avrei parlato nella convinzione forse immodesta di interpretare i sentimenti delle masse lavoratrici che noi senatori socialisti lombardi, rappresentiamo in quest'Aula. Il movimento democratico operaio e contadino italiano, quando si è trattato di ricostruire il Paese ha dimostrato tutto il suo slancio, e non ha mai avuto quella grettezza di visuale, quelle miserie di tornaconto che altri ceti viceversa hanno lasciato apparire.

Gli operai e i contadini del nord, nell'avanzamento di una regione e nel progredire dinamico dei ceti produttori di altre zone, vedono l'avanzamento generale del Paese, prendono maggiore coscienza essi stessi della necessità di collaborare all'azione particolare che si traduce e si inquadra nel raggiungimento di un obiettivo comune. La rinascita della Sardegna nel problema più vasto del Mezzogiorno, costituisce un potente contributo alla soluzione del problema nazionale di inserimento del Paese in una società mondiale moderna e democratizzata. I lavoratori hanno coscienza che il sistema economico nazionale non potrà mai espandersi dinamicamente ed equilibratamente, se non viene risolto contemporaneamente il problema dello sviluppo armonico delle strutture economiche delle Regioni, così come nel settore politico non si potrà avere certezza piena della solidità degli istituti statali democratici, ove non sia attuata ovunque e a tutti i livelli quell'autonomia decentrata che è iscritta nella nostra Costituzione repubblicana.

Nonostante le lacune, le dubbie interpretazioni, le deficienze, noi vediamo nel piano e nelle sue finalità un primo passo verso l'emancipazione della Sardegna da un passato di vergogna e di indicibili sofferenze. L'Isola ha in sé forze di recupero e dotazione di ricchezze e di strumenti tali da lasciare bene sperare, purchè la situazione non si incancrenisca in un'attesa messianica. Il graduale declino della vicina Corsica, avviata a divenire l'isola Tristan da Cunha del Mediterraneo, è particolarmente istruttivo e significativo. Il Parlamento Nazionale ha oggi la possibilità di porre a sistemazione in Sardegna una pianta che darà buoni frutti: non quella che, secondo la leggenda sarda

rinverdita dalla poesia di Sem Benelli fa ridere morendo, ma un'erba, una pianta che farà vivere e prosperare la Sardegna.

Di massima noi socialisti siamo favorevoli al provvedimento nel suo nucleo centrale e per le prospettive che esso può aprire di avanzamento e di progresso; ciò purchè si tenga conto della concezione democratica e autonoma che deve permearlo in tutti i suoi aspetti e sotto ogni punto di vista. La rinascita deve essere democraticamente attuata dalla Regione, oppure non potrà mai tradursi in una realtà obiettiva. La rinascita in cui entrassero, come fattori determinanti le forze del monopolio, non sarebbe più tale, ma un'operazione di neo-capitalismo. Ciò purchè si tenga conto della necessità di una abbreviazione dei termini che determini una concentrazione di mezzi tali da poter aggredire più facilmente gli ostacoli. Ciò purchè si mantenga fede al principio per cui gli stanziamenti straordinari sono veramente aggiuntivi a quelli ordinari e a quelli contemplati da altre leggi speciali, applicabili anche al settore sardo.

Come socialisti italiani, noi che al Senato abbiamo, nel nostro Gruppo, l'onore di annoverare il compagno onorevole Emilio Lussu, alfiere dell'autonomia sarda e bandiera vivente delle rivendicazioni isolane, siamo particolarmente lieti di partecipare all'esame di questo progetto di legge che rappresenta una delle tappe del movimento democratico sardo verso la sua emancipazione. Con lo stesso animo e con lo stesso impegno con cui il movimento socialista italiano lottò per la costruzione degli elementi fondamentali della democrazia italiana, noi accompagneremo gli sforzi con i quali la Sardegna cerca di uscire dalla sua attuale situazione di disagio e di disperazione accorata. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Angelo De Luca. Ne ha facoltà.

DE LUCA ANGELO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ormai il Piano di rinascita della Sardegna sta per compiere il suo iter parla-

mentare. Guardando al cammino passato dobbiamo dare atto e riconoscere il ponderoso sforzo fin qui compiuto da organi nazionali e regionali, da parlamentari, da associazioni, da tecnici, da studiosi ed esperti, in sedi diverse e numerose, spinti tutti dalla tensione vigorosa di un popolo che ha l'ansia della rinascita, che ha l'incontenibile desiderio di progredire e soprattutto di allinearsi: ansia di allineamento che è ansia di giustizia.

Nessuna obiezione seria, io penso, può muoversi alla strutturazione del Piano, all'articolazione delle varie norme che lo compongono, al massiccio apporto finanziario che ne è il sostegno. Le condizioni obiettive dell'Isola ne costituiscono il punto di partenza; le potenziali risorse energetiche, agricole, minerarie, umane, le primarie componenti strumentali.

I dislivelli tecnico-economici dei vari settori nei confronti di analoghi settori, considerati mediamente e nelle punte massime, riscontrabili nelle regioni progredite, specie in quelle del cosiddetto « triangolo italiano », danno la misura del cammino da percorrere e degli sforzi da compiere: lungo cammino ed ingenti sforzi, che hanno però un traguardo che trascende le stesse finalità immediate del Piano, per confondersi in un più alto ed umano inserimento nei circuiti di benessere e di sviluppo equilibrato di quelli che oggi ne sono impediti, pur avendo ampie risorse e vaste energie potenziali.

È doveroso riconoscere — ed io mi associo a quanto ha già fatto il collega Crespellani — con gratitudine ed ammirazione i lavori condotti dalla Commissione economica di studio, nominata fin dal 1951 dal Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, onorevole Campilli, d'intesa con la Giunta regionale, con il proposito di studiare le risorse sarde e di prospettare la valorizzazione economica nei vari settori della agricoltura, delle miniere, dell'industria, del commercio, delle comunicazioni, del credito, delle condizioni sociali e dell'istruzione.

Il lavoro eccellente della Commissione fu compiuto con l'ausilio e la collaborazione di esperti e di enti economici: camere di commercio, associazioni industriali, commercian-

ti, agricoltori, lavoratori, funzionari, tecnici, scienziati, universitari. Esso si è estrinsecato nella elaborazione di 157 pregevoli monografie e in un ponderoso rapporto conclusivo che fu consegnato al ministro Pastore nell'ottobre del 1958. Dobbiamo ancora ricordare l'altra Commissione denominata « Gruppo di lavoro » che elaborò un rapporto che traduceva, secondo i principi programmatici di un piano finanziario, in dati ed elementi normativi specifici, tutto quanto era stato precedentemente elaborato. Da questo rapporto conclusivo ebbe origine il disegno di legge che fu messo a disposizione del Presidente del Consiglio nel luglio del 1960 e che dopo l'esame dei vari Ministeri interessati fu approvato dal Consiglio dei ministri e presentato al Parlamento. Ora noi ne facciamo l'esame. Ricordiamo ancora l'opera di tutti i Governi, dei Presidenti del Consiglio, dei Presidenti del Comitato dei ministri, di quelli della Giunta comunale sarda e con particolare riguardo voglio menzionare il primo, l'onorevole Crespellani, la Giunta regionale sarda con il Consiglio, i senatori, i deputati della Regione sarda, le amministrazioni pubbliche eccetera. Io penso che questo sentimento doveroso sia stato bene si levasse dal Parlamento perchè se siamo giunti a questo punto lo dobbiamo a tutti gli sforzi che succintamente ho richiamato. Abbiamo a nostra disposizione la non mai abbastanza lodata, chiarissima ed eccellente relazione del senatore Zotta che ha fornito al Senato una esposizione esauriente profonda di tutta la materia. I relatori di minoranza senatori Lussu e Spano meritano pure il nostro vivo apprezzamento per la disamina appassionata del problema. E dico questo indipendentemente dall'adesione o meno che ognuno di noi può dare ai loro rilievi e a talune loro proposte.

La Sardegna, onorevoli colleghi, a differenza di altri territori della Nazione, ha sete di popolazione. Mentre la superficie territoriale rappresenta il 7,9 per cento di quella nazionale, la sua popolazione è del 2,8 per cento. Contro una media quindi di 168 abitanti per chilometro quadrato della Nazione, di 152 abitanti per il Mezzogiorno, la Sardegna ha una densità di soli 60 abitanti per

chilometro quadrato. Ma c'è di più: al censimento del 1951 questa Regione presentava la più bassa percentuale di popolazione attiva rispetto alle altre zone del Paese. Per quanto si riferisce al suo livello economico tra le regioni meridionali, la Sardegna non è quella che presenta il reddito *pro capite* più basso nè quella, che in questi ultimi anni offre la più piccola percentuale di incremento del reddito stesso. Il reddito *pro capite* della Sardegna è anzi il più alto tra tutte le regioni meridionali. Nel 1951 era di 128.512 contro quello della Calabria di 85.379. Nel 1954 è passato a 167.967 contro 102.256 della stessa Calabria; nel 1959 siamo giunti a 183.128 contro 126.720 della Basilicata. Occorre però, per esaminare e valutare questi dati, considerare innanzitutto che la densità della popolazione è assai scarsa, come ho detto. E tutto questo influisce sul valore del reddito *pro-capite*. Bisogna ancora considerare che, rispetto al reddito medio *pro-capite* della Nazione italiana, in Sardegna siamo all'indice 71,4 (nel 1959), in confronto all'indice 62,3 riferito al Mezzogiorno e all'indice 122,7 del nord, fatto 100 quello medio dell'Italia. Quindi il reddito è certamente basso, ma quel che è più grave è la sempre decrescente percentuale del reddito totale dell'Isola sul totale nazionale.

Infatti nel 1951 il reddito della Regione sarda incideva per il 2,16 per cento sul totale nazionale; nel 1955 per il 2,14 per cento, nel 1959 per il 2,02 per cento. Anche la Sardegna quindi ha seguito la sorte di tutto il Mezzogiorno quanto a quello che vorrei chiamare il suo peso complessivo sul totale nazionale. Ma non è solo il reddito *pro-capite*, che comunque è assai basso, il solo parametro che caratterizza una situazione di normalità o di anormalità, di floridezza o di depressione. Vi è un grado di depressione generale che è la risultante di fattori economici, ambientali e sociali; vi è una situazione di arretratezza — pesante arretratezza — nelle strutture, negli elementi essenziali che circondano immediatamente o mediatamente la vita singola o associata, la casa, la scuola, la strada, l'energia elettrica; vi è una primordiale situazione produttiva coltivatrice nell'agricoltura o in gran parte delle sue

espressioni, con una percentuale ancora forte della popolazione agricola, Vi è un'industria assai limitata, vi sono altri settori dell'economia che si muovono in condizioni di infantilismo o di insufficienza. E poi tutta la gamma dei consumi, da quelli più immediati o essenziali a quelli meno immediati, ma che contribuiscono a determinare i lineamenti di un tenore di vita, di un modo di vita. E in ultimo, ma di primaria importanza, i fattori umani, gli elementi umani: della cultura, ossia di quella diffusa, poichè anzi la Sardegna ha sempre fornito uomini di primo ordine che hanno veramente dato lustro e decoro alla Nazione, e, in certe zone, degli stessi rapporti umani improntati a diffidente egocentrismo, a sensibilismo abnorme.

E poi il doloroso fenomeno dell'emigrazione. L'onorevole Lussu ha denunciato questo angoscioso fenomeno, e all'onorevole Lussu hanno fatto eco i senatori Palermo e Gramigna. Purtroppo, onorevole Lussu, la Sardegna ha molti compagni di sventura. Pensi il Senato che dal 1952 al 1959 sono espatriati per via marittima 1.137.148 unità della Nazione italiana. L'Abruzzo vi ha contribuito per 286.960 unità, ossia per il 25 per cento, pur avendo una popolazione del 3,61 per cento di quella italiana. Il fenomeno dell'emigrazione è dovuto a situazioni obiettive di scarso reddito ed è stato favorito, questo bisogna tenerlo presente, dalle forze aspiranti di alcune Nazioni a forte espansione produttiva e a pieno impiego come la Germania, la Svizzera o alcune zone come Milano e la Lombardia.

Il fenomeno non è fisiologico, ma patologicamente grave, poichè questa ricchezza umana che il Mezzogiorno perde ha un valore inestimabile e senza equivalenti. Dobbiamo meditarvi e provvedere. E torno alla Sardegna.

Se l'opera di programmazione ha una validità e una indispensabilità che in uno Stato moderno non può essere ormai più disconosciuta o disattesa, essa assume una caratterizzazione particolare e si presenta con aspetto di perentorietà nei riguardi delle regioni depresse ossia di quelle zone che hanno grandi deficienze strutturali sotto il profilo economico e sociale.

È questo il caso della Sardegna, terra secolarmente isolata in senso topografico e in senso umano, in quanto il diaframma marino ha costituito un mezzo vincolativo di rarefazione dei contatti sociali tra il suo laborioso popolo e quello della Penisola. La caratteristica fondamentale di insularità della terra sarda è stato il fattore primo e determinante dello sfasamento economico e del ritardo sociale. Si può e si deve sopperire alle conseguenze di tale non eliminabile situazione, attraverso i collegamenti economici e sociali che determinino un nuovo e sufficiente flusso energetico verso questa terra e stimolino la messa in moto di una forza autonoma di sviluppo, di espansione economica e di progresso sociale, al ritmo e in sincronismo col cammino di tutta quanta la Nazione. Col Piano di rinascita s'intende operare incisivamente e massicciamente su alcune direttrici essenziali; si vogliono azionare delle possenti forze trascinatrici lungo determinate linee per il raggiungimento di obiettivi nettamente individuali. Innanzitutto si prevede di raggiungere un notevole incremento nella produttività dell'agricoltura attraverso una vasta azione di trasformazione agraria e colturale nelle zone con un vasto programma di irrigazione, un aumento unitario e globale del carico zootecnico, l'introduzione delle moderne tecniche coltivatrici, l'incremento della meccanizzazione, l'impiego più diffusivo e razionale delle sementi selezionate e delle concimazioni, la sistemazione dei pascoli e degli allevamenti, una vasta opera di rimboschimento.

In secondo luogo, una politica di industrializzazione razionale ed efficiente facente capo a quei poli di attrazione delle attività produttive e ai centri di irradiazione economica delle medesime, che sono le aree di sviluppo industriale e i nuclei di industrializzazione opportunamente scelti e dosati.

Si vogliono utilizzare le geniali risorse del popolo sardo nelle sue attività artigiane; valorizzare le incantevoli bellezze e le attrattive turistiche periferiche e interne dell'isola; risolvere il problema della casa, specie nei confronti delle abitazioni malsane, e dell'edilizia scolastica; utilizzare le risorse ittiche del territorio sia nei confronti dell'attività peschereccia che di quella di conservazio-

ne e distribuzione dei prodotti; si vogliono avvalorare ed intensificare i traffici e gli scambi. Il settore dei trasporti, quello che ha avuto costantemente influenza negativa nella stessa formazione del reddito regionale oltre che delle risorse disponibili e di distribuzione dei beni, ha una preminente considerazione sotto il duplice aspetto dei tempi di percorrenza e dei costi di trasporto delle persone e delle merci, allo scopo di rimuovere quegli ostacoli che si oppongono alla piena utilizzazione degli influssi positivi derivanti dal processo di sviluppo in atto del territorio nazionale. Il credito, le fonti di energia e le ricchezze del sottosuolo, fattori naturali di sviluppo della Sardegna (nei suoi minerali di piombo, zinco, bario, boro, antimonio, manganese), sono stati oggetto di norme facilitatrici per una spinta verso la massima azione possibile di impiego e di sviluppo.

Ma vi è un settore che è sempre causa ed effetto, principio e finalità e che costituisce il movimento centrale di ogni azione: il fattore umano, poichè non vi è serio processo di sviluppo che non sia incentrato nell'uomo e per l'uomo. Accertate ed acquisite le condizioni di arretratezza sociale ed economica per l'Isola, il protagonista uomo ha richiamato su di sè un'attenzione particolare. Attraverso il Piano, l'uomo cittadino e lavoratore, nelle sue multiformi posizioni e manifestazioni, ha una considerazione preminente quando si prevede la diffusione della cultura indispensabile e di base, quando si accentuano le cure per la sua preparazione tecnico-professionale, quando si sollecita la formazione delle categorie dirigenti intermedie e di istruttori, quando si spingono fino alla capillarità l'assistenza e le agevolazioni per la frequenza scolastica, quando con l'integrazione delle attività educative si fornisce l'ambiente più idoneo per operare, agire e produrre **ordinatamente**.

Quale è stata la caratteristica dell'intervento propulsore che si vuol mettere in atto per determinare uno sviluppo efficiente dell'economia dell'Isola? L'intervento propulsore per lo sviluppo economico dell'Isola poteva estrinsecarsi in una duplice strutturazione, potevano cioè realizzarsi un impulso

ed una aspirazione esterni agendo completamente e sufficientemente sui livelli differenziali dei prezzi di alcune componenti essenziali come i trasporti, oppure poteva essere messa in moto una serie di impulsi interni ed esterni atti a far superare le inerzie iniziali e strutturali e a creare un sistema di forze autopropulsive. Si è scelta quest'ultima strada come quella che è più rispondente ad una valorizzazione di latenti energie per la loro stabilizzazione in loco, compiendo un'azione di avvolgimento plurisetoriale coordinata, graduata e opportunamente dislocata sia nello spazio sia in un sincronismo o in una successione temporale. Così il piano regionale sardo verrà fuori e si inserirà nel più vasto e coordinato piano nazionale. Questo è possibile perchè i problemi specifici di una Regione si considerano non avulsi, non indipendenti da quelli nazionali. I problemi stessi si considerano anzi regionali soltanto in quanto localizzati in una zona del territorio nazionale.

I traguardi fondamentali di un Piano non possono essere che quelli che, con la massima utilizzazione delle risorse umane e materiali finora non utilizzate, tendano a riequilibrare le situazioni, le disparità territoriali, settoriali ed umane.

Tutto questo si vuol fare nel caso della Sardegna. E così, il Piano regionale sardo diventa la proiezione territoriale di una più vasta visione che opererà nel territorio della Regione, con le motivazioni e le notazioni proprie del territorio, poichè qualunque luce viene ad avere risalto dalle cose che investe e, viceversa, ogni cosa determina un giuoco proprio di luci e di ombre.

Lo sviluppo dell'Isola dovrà realizzarsi per zone omogenee e per aree industriali. Il gruppo di lavoro ha molto opportunamente individuato 18 zone, aventi determinate ed uniformi caratteristiche, tra quelle che possono rendere una fisionomia propria: agricola irrigua, agricola asciutta, turistica, industriale, commerciale, pastorale, peschereccia, forestale, mineraria. (*Interruzione del senatore Spano*). Le conclusioni del gruppo di lavoro si potranno sempre tener presenti.

S P A N O . Spero che il Senato le tenga presenti!

DE LUCA ANGELO. E le terrè presenti, come dirò fra breve, in maniera più specifica, quando parlerò di questo problema.

Entro queste zone la programmazione degli interventi dovrà avere una base, un aspetto ed una dimensione propria, affinché si abbia uno sviluppo idoneo ed equilibrato. Le aree di sviluppo industriale, i nuclei di industrializzazione, le zone turistiche, pure determinate, sono altrettante individualità operanti che condizionano le attività economiche. I centri di produzione mineraria e i comprensori di bonifica saranno quelle entità che esprimono una potenzialità produttiva e caratterizzano una zona in cui la programmazione deve avere una sua organica impostazione.

Le conclusioni del gruppo di lavoro hanno indicato con precisione tali direttive di marcia e la legge provvede alle norme di attuazione e di finanziamento. Ecco perchè non si può non esprimere la propria soddisfazione quando si osservino tutte le disposizioni relative agli interventi per lo sviluppo agricolo e industriale, tra cui mi piace ricordare quella di cui all'articolo 24 che risolve, a mio avviso, egregiamente il problema dei nuclei e delle aree, specie quando si tenga presente l'ultimo disegno di legge già presentato al Parlamento ad opera del ministro Pastore, che eleva fino all'85 per cento l'onere dello Stato per le strutture fondamentali nelle aree e nei nuclei.

Mi piace ancora sottolineare il disposto dell'articolo 18, per la sua impostazione organica, e il disposto dell'articolo 19, mediante il quale possono essere concesse, ai proprietari di terreni non compresi nelle zone di intervento, le stesse agevolazioni, subordinatamente alla formazione di piani organici di trasformazione aziendale.

Dirò ora il mio pensiero su un aspetto assai dibattuto, che vorrei chiamare di ordinamento.

Per giudicare completamente e concretamente il disegno di legge, occorre pensare al modo e alle vie attraverso le quali si è giunti al provvedimento, e considerare idealmente il provvedimento stesso legato a tutto ciò che sarà lo svolgimento del lavoro futuro, attraverso gli strumenti democratici e fun-

zionali di attuazione, attraverso la traduzione concreta delle norme legislative in fatti economici e in fatti sociali.

In altri termini, il progetto rappresenta un momento di tutto il processo di riforma che va dalle voci remote, imploranti aiuto per uscire da una degradante situazione, dagli studi eccellenti che ho richiamato, dall'impostazione programmatica conclusiva, sino al perfezionamento del disegno di legge.

Quella che stiamo esaminando non è però soltanto una serie di stanziamenti opportunamente dislocati nel tempo, ma un'indicazione precisa di settori e un'indicazione altrettanto precisa di direttrici d'azione; un dosaggio di impulsi e di stimoli che si effettuano attraverso queste direttrici; una strumentazione organica ed equilibrata per raggiungere le mete e gli obiettivi di elevazione e di superamento delle presenti situazioni depressive.

Non sarebbe stato possibile pensare ad una programmazione, anche precisa e corroborata da progetti esecutivi di opere infrastrutturali e strutturali da eseguirsi sia pure in una determinata successione temporale ed in una indicata e altrettanto determinata dislocazione ubicazionale; un elaborato cosiffatto, certo ideale, anche se avesse potuto presentarsi con delle indicazioni dimensionali concrete, avrebbe avuto soltanto l'aspetto formale del piano, ma non ci avrebbe indotti a motivi di soddisfazione, perchè un insieme previsionale di questo tipo, anche spinto al punto da indicare gli effetti economici singoli ed immediati, sarebbe stato solo uno schema meccanicistico il quale, oltre a non poter prevedere con esattezza soddisfacente gli aspetti reazionali induttivi, accumulativi e moltiplicativi, e le loro incidenze nelle zone e nei tempi, si sarebbe discostato molte volte dalla realtà viva del divenire dell'Isola, per effetto di quelle imponderabili azioni modificatrici che si manifestano sempre di fronte alla complessità di un'opera cosiffatta.

Vi sarebbero, come vi saranno, reazioni ed iniziative personali non eliminabili nè prevedibili, spesso determinanti; azioni o iniziative che, d'altra parte, costituiscono apporti e contributi fecondi, superanti molte volte le stesse strettoie, le stesse insufficienze de-

gli interventi previsti dalla legge. Ecco perchè io ritengo che sia stato saggio attenersi alla soluzione proposta, che stabilisce i lineamenti di un piano flessibile, non solo indissolubilmente ma ineluttabilmente legati al proprio completamento e alle eventuali rettifiche, nel divenire e nell'atto, interpretando veramente e democraticamente le esigenze stesse, latenti ma che affioreranno, del popolo, nei luoghi in cui esso compirà la sua vicenda evolutiva.

Un piano quindi normativo e di interventi finanziari straordinari, in vista di un piano globale e vitale di sviluppo. Da tutto questo segue che lo Stato deve essere presente e operante, anche se non da solo, in ossequio all'articolo 13 dello Statuto, in tutte le fasi inerenti alla disposizione del piano (legislativa, programmatica, esecutiva) che costituiscono tanti aspetti di una realtà straordinariamente operante. Deve essere presente altresì nell'azione di coordinamento con altre provvidenze (è stato giustamente richiamato il Piano verde), deve essere presente anche per graduare i tempi tecnici di esecuzione, perchè questa graduazione è un elemento indispensabile avente la capacità di operare nei due sensi, cioè come coadiuvante o come ritardatore, e spesso magari come annullante per lo meno di alcuni effetti essenziali.

In armonia ai voti ripetutamente espressi in sede parlamentare e con quanto si è fatto da due anni a questa parte per la Cassa per il Mezzogiorno, ritengo di primaria necessità che il Parlamento sia investito in pieno, nelle sue possibilità conoscitive ed operative, in ordine all'attuazione del piano. Ciò ha validità tanto maggiore quando si tenga presente la caratteristica flessibile e rettificabile che ho richiamata. Per questo io propongo che il Parlamento possa esercitare verifiche e controlli in sede parlamentare e, analogamente a quanto si opera per la Cassa per il Mezzogiorno, il Piano sia presentato al Parlamento dopo la sua formulazione, e al Parlamento siano presentati i programmi preventivi ogni quadriennio e i rendiconti di quello che è stato fatto nel quadriennio precedente.

È stato affermato che lo stanziamento dei 400 miliardi previsto dal disegno di legge rappresenta una somma esigua, insufficiente,

non equa — secondo la relazione di minoranza — neppure nei confronti di altre Regioni italiane (vedi la Sicilia) che nello stesso periodo di tempo previsto dal Piano vengono a percepire somme dello stesso ordine di grandezza sotto il titolo di solidarietà nazionale.

Non si può riconoscere obiettiva validità a questa affermazione. La spesa preventivata di 400 miliardi ha innanzitutto la caratteristica di aggiuntività alle provvidenze delle leggi ordinarie e straordinarie, a quelle della Cassa per il Mezzogiorno, alla stessa legge di attuazione dello Statuto della Regione, nonché a quelle di carattere particolare da esso esaminate. Se per una certa iniziativa è prevista, in virtù di tutte le leggi esistenti, la possibilità di contributi di diversa origine ed entità, si applicherà il contributo normale, diciamo così, a carico delle leggi generali, e il contributo straordinario coprirà la differenza fino al limite più favorevole della presente legge. Ciò significa traduzione pratica della caratteristica di aggiuntività che ho prima richiamata.

Non occorre poi trascurare quella che sarà la massa degli investimenti che provocherà il programma di straordinario intervento, ed i finanziamenti diretti nei vari settori interessati, nonché i finanziamenti creditizi nell'agricoltura, nell'industria, nell'artigianato, nel commercio, che determineranno l'impiego di ingenti capitali per investimenti che sono stati valutati in oltre 250 miliardi. Quindi ai 400 miliardi bisogna aggiungere i 250 di ulteriori finanziamenti creditizi, onde nel complesso si andrà a costituire una massa di 650-700 miliardi, massa non indifferente che va considerata non soltanto in senso assoluto ma nel complesso della Nazione italiana, quando si tenga presente che continuerà l'apporto normale e dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno (almeno fino al 1965). Ricordo che nel 1959 in Sardegna si sono esperiti lavori per opere pubbliche dell'importo di 35 miliardi sui 770 dell'intera Nazione. Bisognerà poi tener presente l'intervento particolare del Ministero delle partecipazioni; e allora soltanto noi ci potremo rendere conto che siamo di fronte alla possibilità di azionare un sistema multiplo direi

quasi di completamento della politica meridionalistica in una zona del territorio nazionale. La riuscita del Piano dipenderà dalla misura in cui sarà realizzato il previsto coordinamento, dal senso unitario dell'azione, dalla tempestività degli interventi, dalla manovra delle azioni regolatrici. Occorre far presto, occorre eliminare le inutili ricerche di perfezione. Oggi la tecnica e la scienza hanno reso possibili tutte le realizzazioni edilizie, idrauliche, stradali, meccaniche, elettriche e così via. Facile e rapido è costruire. Meno facile e meno rapido progettare, forse ancora più difficile programmare e pianificare. Eppure il segreto della riuscita è tutto qui: fare presto in maniera coordinata e unitaria.

Quello che si andrà a compiere in Sardegna io penso, e con me lo ritengono tutti, fornirà il modello, l'esemplare generale e particolare per tutte le altre zone depresse. In questo momento mi sia lecito pensare al mio Abruzzo, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, e alle sue attese. Quello che si farà in Sardegna rappresenterà il controllo delle impostazioni in sede di attuazione ma rappresenterà ancora di più una utilizzabile azione, sperimentabile per maggiore sicurezza e precisione selettiva nelle impostazioni future che dovranno necessariamente, onorevole Spano, affrontare l'integralità delle situazioni di depressione economica della Nazione. Nel fervore di una politica mondiale verso la risoluzione di problemi veramente a macroscopiche dimensioni, dei problemi di politica mondiale di aiuto ai Paesi sottosviluppati, si inquadra e si intensifica la politica del sollevamento delle aree depresse del nostro Paese. Di questo strumento, mezzo singolarmente espressivo è il Piano di rinascita della Sardegna. Non facciamo un investimento dando alla Sardegna 400 miliardi, ma un'opera di consapevole solidarismo. Le economie che facevano capo solo all'incentivo e al tornaconto non hanno mai compiuto atti di portata sociale così incisiva e così profonda. Vi è ora un *animus* nuovo in cui voi della vostra parte avete certo una funzione di spinta e di incentivo che vi si deve riconoscere, ma è oggi tutto il popolo italiano, tutto il Parlamento che sono

protesi verso un'azione di solidarietà nazionale e internazionale. E se oggi il Parlamento (unanimemente, io credo) sanziona e suggella l'inizio di un'opera non faraonica, ma diffusivamente agente su quelli che nel cammino sono rimasti, senza loro demerito, indietro, il Parlamento compie sì un atto doveroso, ma io penso che lo compirà — questa sarà la caratteristica più umanamente confortante — con sentimento, direi quasi con gioia.

Il Parlamento sa che farà un'opera diretta ad eliminare uno squilibrio territoriale. Questo squilibrio territoriale certamente sarà eliminato. Vi sono fondati motivi ed elementi per concludere che saranno ridotti molti squilibri settoriali ed umani. Questi ultimi squilibri costituiranno il traguardo più vasto che ci dobbiamo ancora proporre perchè finalmente si dia a tutti la possibilità di camminare e di ascendere nella pienezza della propria personalità, mettendo insieme equilibratamente gli sforzi per un divenire sempre più giusto e sempre più umano. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mancino. Ne ha facoltà

M A N C I N O . Onorevole signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, del presente disegno di legge io mi occuperò solo per una parte di esso, quella che si riferisce all'agricoltura. Anzi preciso che non mi intratterrò su tutto il titolo della legge che riguarda l'agricoltura, ma solo sugli articoli 16 e 17.

L'aspetto interessante, anzi direi l'aspetto più interessante a cui il Governo volge la sua attenzione nel settore agricolo, lo troviamo schematizzato al numero 2 della pagina 2 della relazione che accompagna il disegno di legge governativo. Si è voluto tentare qui, sia pure in termini molto sommi, di porre in evidenza alcune cause che hanno influito a determinare l'attuale grado di sviluppo o di arretratezza dell'agricoltura della Sardegna, nel quadro del sistema economico dell'Isola.

Prima di esporre i dati relativi alla superficie, alla popolazione, al reddito dell'Isola,

ai rapporti percentuali rispetto al Continente, si afferma che la causa prima di tale situazione è da attribuirsi allo stato di netta separazione fisica della Sardegna dal resto del Continente. Ciò — secondo il Governo — ha favorito un prolungato isolamento della sua vita economica e sociale, determinando una eccessiva inadeguatezza del flusso degli scambi sia di beni sia di persone.

Ora, signor Ministro, senza negare del tutto l'incidenza che effettivamente la distanza dal Continente ha determinato nella vita economica e sociale dell'Isola, mi permetto di fare due osservazioni, non per polemizzare su un'affermazione, ma perchè il motivo di queste osservazioni è di profondo significato politico.

La prima osservazione è che, pur riconoscendo che la distanza dell'Isola dal Continente abbia, entro certi limiti, influito nel determinare tale stato di cose, quest'affermazione non è del tutto esatta e soprattutto è molto pericolosa. Non voglio aprire qui una discussione per dimostrare come Paesi, quali l'Inghilterra e qualche altro, hanno creato addirittura l'intera civiltà capitalistica in zone lontane decine di migliaia di chilometri dall'Europa e dall'Inghilterra stessa. Nè voglio citare casi in cui l'Italia stessa ha esercitato tale funzione, sia pure limitatamente al settore delle infrastrutture, ma talvolta anche nel settore della produzione, per quel che riguarda taluni Paesi africani, perchè ciò aprirebbe necessariamente le maglie ad una lunga complessa discussione di carattere politico la quale ci condurrebbe fuori del tema che ci interessa.

Rimanendo in argomento, per esaminare l'essenza di simile affermazione, penso che non sia necessario ricorrere nè all'Inghilterra, nè ad altri Paesi, nè a quel che si è fatto da parte dell'Italia fuori del nostro suolo: basta rivolgere lo sguardo sul nostro territorio continentale. Come si spiega l'identico fenomeno, il medesimo grado di arretratezza economica generale e dell'agricoltura in particolare in Lucania e in Calabria, che non hanno alcuna netta separazione fisica dal resto del Continente, ma costituiscono con le altre regioni un'unità fisica da Reggio Cala-

bria alle Alpi? Non voglio pensare che l'arretratezza economica e sociale di queste due regioni dipenda dal fatto che esse godono di una netta separazione fisica con la Sardegna! E non voglio trattare qui lo stesso problema nei confronti della Sicilia: anche in Sicilia esiste il medesimo fenomeno. Nel complesso anzi possiamo dire che tutto il Mezzogiorno d'Italia, per quel che concerne lo stato generale dell'economia e in particolare dell'agricoltura, si trova nelle stesse condizioni della Sardegna. Ma di ciò tratterò tra breve.

La seconda osservazione è che tale affermazione contiene elementi di pericolosità di principio, che possono costituire la piattaforma di impostazioni programmatiche su cui fondare non soltanto i fini del presente disegno di legge, ma soprattutto per una politica di prospettiva. Sarebbe troppo facile e comodo spiegare le responsabilità politiche delle classi dirigenti con le distanze!

L'una e l'altra osservazione servono quindi a porre il problema della situazione della Sardegna nei suoi giusti limiti e termini politici. Vi sarebbe una terza osservazione da fare in proposito. L'errata impostazione politica del disegno di legge è la diretta conseguenza dell'inesatta analisi delle cause dell'arretrata situazione economica dell'Isola.

Sia ben chiaro che con ciò non intendo criticare l'iniziativa del Governo di spendere, più che investire, 400 miliardi in 15 anni, nell'Isola. Le osservazioni investono questioni di principio della politica economica generale passata e presente delle classi dirigenti italiane, in cui si inquadra la politica del settore agricolo, che non si è mai voluta affrontare con decisione e serietà per risolvere in maniera radicale, e risollevare effettivamente gli strati attivi delle popolazioni agricole e della intera Isola.

Nulla cambia della inesatta analisi di cui ho parlato, l'altra affermazione complementare, in cui si dice che lo stato di netta separazione fisica della Sardegna dal resto del Paese, assieme ad altri elementi negativi, ha costituito sempre un ostacolo alla ricezione, in misura soddisfacente, degli influssi positivi del progresso economico in atto sul territorio nazionale. Anche se il principio è

posto in termini molto sommari, esso pure è inesatto; poichè mi si dovrebbe spiegare come mai nel Mezzogiorno continentale, ove esistono tuttora come in Sardegna gli stessi « altri elementi negativi », che pure « hanno costituito sempre un ostacolo alla ricezione di influssi positivi del progresso economico in atto sul territorio nazionale », non siano stati superati (questi altri elementi) dagli influssi positivi del progresso economico del Nord, che non era separato da nessun mar Tirreno dal Mezzogiorno d'Italia. In realtà gli unici elementi negativi, validi a spiegare così l'arretratezza generale della Sardegna come quella del Mezzogiorno continentale, sono stati e continuano ad essere gli orientamenti politici e di politica economica dei gruppi e delle classi dirigenti italiane.

La politica economica del settore agricolo nel nostro Paese è stata sempre improntata a principi di classe; per non andare più lontano, così è stato sotto i Governi liberali, come durante il ventennio fascista. Oggi non si fa che continuare quella vecchia politica. Le differenze delle tre epoche sono alcune leggere sfumature di adattamento imposte dai mutati processi di sviluppo; altre, di natura sostanziale, sono costituite dall'entrata in scena delle masse contadine e popolari in genere, e dal vigoroso impulso che esse hanno impresso alla svolta politica. Ciò ha obbligato le classi dirigenti a impostare una politica economica e sociale su nuove basi, con orientamenti diversi da quelli tradizionali, anche in agricoltura, ma sempre con spirito classista.

Le classi dirigenti, è vero, hanno resistito agli attacchi delle masse contadine; ma non hanno potuto annientare, soffocare il loro movimento, come era preciso intendimento. Si è scesi a un compromesso; si è rinunciato alla lotta frontale e si sono aggirate le posizioni basando la strategia sullo sviluppo e sul potenziamento della politica agraria fascista, cioè: con massicci interventi finanziari pubblici, col perfezionare alcuni strumenti della tradizionale politica agraria liberale (attraverso credito, contributi, sovvenzioni e fisco, da cui il fascismo attinse), col mettere in moto nuovi strumenti creati dal processo di sviluppo e dalle esigenze

della grande industria monopolistica (meccanizzazione, infrastrutture, violenta penetrazione del capitale finanziario).

Con questa strategia non si può negare che le classi dirigenti hanno raggiunto un primo favorevole risultato per l'obiettivo postosi come meta, o programma, della politica agraria: creare condizioni di disagio tali da rovinare la piccola e la media proprietà obbligandole ad abbandonare spontaneamente, per esasperazione, la terra, mentre si sono preparati gli strumenti necessari a ricostituire la grande proprietà; anzi, adesso, con tutti questi ultimi provvedimenti si tende a creare anche la grande azienda.

Questa è la realtà della politica agraria continentale ed insulare perseguita, e in cui si inquadra anche il presente disegno di legge. Questo è il principio che spiega l'arretratezza della Sardegna e del Mezzogiorno.

Fatta questa introduzione e questa premessa, passiamo, ora, alla dimostrazione di quanto in essa ho detto, desumendo tutti gli elementi dal disegno di legge al nostro esame; non aggiungerò molto di mio.

Fine del presente disegno di legge, secondo la relazione governativa che l'accompagna, è di dare concreta attuazione al disposto dell'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna — come è stato rilevato dagli altri colleghi — e questo atto di solidarietà nazionale ha l'obiettivo di mettere in moto, in Sardegna, un autonomo processo di sviluppo che consenta all'economia isolana la sua integrazione col sistema economico nazionale.

Un fine lodevolissimo, questo, se l'esame per il raggiungimento di esso rimane in superficie. Ma per poco che si inizi una analisi approfondita del programma, dei mezzi, della loro destinazione, della situazione reale dell'Isola, degli enti pubblici e privati impegnati o da impegnare, con le esperienze desunte dai risultati conseguiti sul Continente e così via — l'argomento è già stato a lungo trattato da altri colleghi e quindi non mi ci trattengo oltre —, si scorge, alla fine, che i risultati utili, i benefici effetti per le popolazioni agricole e attive in genere saranno sproporzionatamente miserevoli in rapporto agli enormi investimenti effettuati

e da effettuare — sia pure considerando che si è all'inizio della colossale opera che si deve intraprendere — e alla fine chi ne beneficerà effettivamente e concretamente sarà l'alta finanza, la grande industria monopolistica continentale, e una grossa fetta toccherà anche ai grossi proprietari isolani.

A questo risultato si perverrà necessariamente, per cui non dubito affatto quando si afferma che l'intervento raggiungerà questo obiettivo; l'obiettivo sarà certissimamente raggiunto, per investire i 400 miliardi, (che hanno carattere di aggiuntività) e saranno certamente investite altre centinaia di miliardi da parte di altre amministrazioni ordinarie o straordinarie, di enti pubblici e privati; varie opere importanti e meno importanti saranno realizzate; il reddito certamente aumenterà. Ma andremo a vedere, poi, a chi o per chi aumenterà! (*Interruzione del senatore Lussu*). E faremo, come in quella famosa barzelletta tedesca sulla media dei polli consumati, dove risultava che il cittadino mangiava in media mezzo pollo al giorno, mentre c'erano operai e impiegati che non avevano mangiato in un anno un solo pezzo di pollo! Eh già, questo è quello che si vedrà!

Quindi, si avrà tutto questo, ma il problema della situazione generale dell'Isola, fra quindici anni, non so fino a qual punto risulterà modificato! Certamente non presumo che con ciò si debba risolvere la intera situazione, ma non si sarà fatto neppure molto, onorevole Ministro, con i mezzi e con i fini cui tende la legge, col sistema che si persegue nel settore dell'agricoltura o nell'economia agricola! Si creeranno situazioni nuove che peggioreranno le condizioni del contadino ed anche di medie imprese agricole.

Tenendo presenti tutti questi elementi, si può stabilire fin da oggi quale sarà la situazione dell'Isola fra 15 anni, ammesso che nessun mutamento di orientamento generale si verificasse. Ma vi sono alcuni elementi che costituiscono fin da oggi causa naturale di ostacolo allo svolgimento ed alla realizzazione del programma.

Si riconosce che il settore agricolo ha un rilievo preponderante nella economia dell'Isola. Nella relazione è scritto più di una

volta. Si afferma che tale settore è caratterizzato da un'eccessiva frammentazione e dispersione della proprietà, oltre che da una conduzione aziendale solo in scarsa parte inserita nella dinamica del mercato. Questo rilievo è giustissimo. Il problema della frammentazione, della polverizzazione della proprietà è comune a molte regioni d'Italia. È un problema nazionale molto interessante dal punto di vista sociale ed economico che non si può più oltre ignorare nè trascurare.

Anche se i dati a mia disposizione non corrispondono perfettamente alla situazione odierna, essi sono tuttavia molto significativi, pur se il loro valore deve servire solo a titolo indicativo o orientativo. Se consideriamo che la superficie totale agroforestale, in Italia, (privata) di 21.372.951 ettari, è costituita da ben 9.512.242 proprietà; e se consideriamo che il numero delle proprietà fino a 10 ettari ammonta a ben 9.208.773, sui 9.512.242 (pari al 96,8 per cento); e che la superficie relativa fino a 10 ettari, è uguale a 8.991.025 ettari (41,6 per cento), noi abbiamo una prima chiara visione dell'importante problema, su scala nazionale da un lato; e dall'altro abbiamo il quadro panoramico preciso della situazione generale, considerando che 303.469 proprietà ossia il 3,2 per cento sono costituite dalla restante superficie di 12 milioni 381.926 ettari, che vanno dai 10 ad oltre 1.000 ettari.

Se poi osserviamo che, delle 9.512.242 proprietà, ben 5.130.851 sono costituite da superfici fino a mezzo ettaro, che rappresentano il 53,9 per cento e che totalizzano una superficie di soli 874.989 ettari (4,1 per cento), la situazione della polverizzazione della proprietà appare in tutta la sua interessante evidenza. E molto più interessante appare il quadro della proprietà più frammentata se, a questi ultimi, aggiungiamo i 2.795.122 ettari rappresentati dalla proprietà fino a 2 ettari.

Credo che la parte che deve interessare maggiormente noi è quella relativa alla proprietà fino a 5 ettari, che rappresenta il 93,3 per cento, la cui superficie equivale al 31 per cento. Vediamo dunque, in tale quadro della proprietà fino a 5 ettari, in quale situazione si trova la Sardegna. Su 1.816.468

ettari che costituiscono la proprietà privata dell'Isola (esclusa naturalmente la proprietà degli enti pubblici e privati) la proprietà frammentaria, fino a 5 ettari, rappresenta il 15,4 per cento, quindi 279.736 ettari. Nei confronti di varie altre regioni, la percentuale non è quindi da considerarsi molto elevata. Quella della Liguria, per esempio, è del 64,4 per cento; della Sicilia, il 33,6 per cento. La situazione della Sardegna risulta invece impressionante allorchè mettiamo a confronto i proprietari, le persone fisiche proprietarie dell'Isola, con quelli di altre regioni e le rispettive superfici. La Liguria, ha una superficie di proprietà privata fino a 5 ettari di 198.917 ettari, distribuita a 366.400 persone, con una percentuale media pari a 239 per ogni 1.000 componenti la popolazione residente; la Sicilia, con una superficie di 2.343.203 ettari, costituita da proprietà della stessa ampiezza fino a 5 ettari, è distribuita a 1.512.600 persone, con una media di 339 per ogni mille componenti la popolazione residente. In Sardegna, la superficie di 1.816.468 ettari di proprietà privata costituita da proprietà della stessa ampiezza fino a cinque ettari, è distribuita fra ben 559.900 persone, con una media di 446 per ogni mille componenti la popolazione residente. Se poi il rapporto lo spostiamo dalla popolazione residente a quella agricola, risulta che in Liguria si passa da 239 a 1.138, in Sicilia da 339 a 892 e in Sardegna da 446 a 1.115, per cui la Sardegna risulta la seconda nella graduatoria delle regioni italiane.

Il problema della proprietà frammentata, quindi, esiste anche in Sardegna; e se esso risulta inferiore a quello di alcune altre regioni nei confronti della superficie, risulta certamente ad uno dei primi posti della scala nazionale nei confronti delle persone componenti la popolazione agricola. Non mi dilungo a trattare questo aspetto della questione, ma richiamo su di esso la vostra particolare attenzione, perchè, se a noi deve interessare la questione della superficie, credo debba anche interessare innanzi tutto l'uomo, il cittadino.

A questo stato di cose è stato dato un ri-

lievo di primo piano nella relazione governativa che accompagna il disegno di legge e per conseguenza anche nello stesso disegno di legge. Nella relazione, a pagina 7, si legge testualmente: « La eccessiva frammentazione della proprietà privata ed anche la resistenza psicologica, molto rilevante, ad una attività di accorpamento, pone in primo piano il problema della ricomposizione fondiaria, per la cui soluzione l'articolo 17 prevede particolari agevolazioni aggiuntive a quelle già in atto ». Quindi si dà rilievo al fatto che il problema della frammentazione della proprietà costituisce motivo di preoccupazione e va perciò posto in primo piano.

In questa affermazione si enunciano quattro principi, dei quali alcuni non esatti ed altri di eccessiva gravità e pericolosità.

Circa la eccessiva frammentazione della proprietà privata, ritengo che sia da considerarsi quanto meno esagerata l'insistenza con la quale si sostiene tale principio, poichè noi abbiamo visto che essa, limitata ai settori di maggiore frazionamento — che è fino a cinque ettari — e nel quadro della sola proprietà privata da cui sono escluse quelle degli enti, risulta di una superficie di 279.736 ettari, inferiore a quella delle regioni a maggiore frazionamento.

L'aspetto grave, invece, è costituito dal numero dei proprietari di questi frammenti, il che è ben altra cosa che non la superficie della terra.

Si denuncia inoltre una resistenza psicologica molto rilevante ad una attività di accorpamento. Questo ritengo che sia un problema molto serio e molto grave, e penso che qualunque interessamento, che mirasse a risolverlo seriamente ed effettivamente, non fosse da considerarsi in nessun caso mai eccessivo. È certo comunque che ciò ha dovuto costituire materia di studio, ma è altrettanto certo che la via che si è scelta con il presente disegno di legge, lungi dall'essere la migliore, è assolutamente sbagliata.

Si ammette infatti che vi è una resistenza psicologica e si sceglie la via della coercizione, anzi — e penso di non essere esagerato — la via della violenza, per vincere questa resistenza che non è soltanto psi-

cologica poichè affonda le radici in ben più profonde cause di natura economica, storica, sociale e politica.

Si ritiene dunque che questi due elementi, la frammentazione e la resistenza psicologica, pongano in primo piano il problema della ricomposizione fondiaria. E a questo punto, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, prima di esaminare gli articoli 16 e 17 intendo fermarmi per fare alcune considerazioni su certe forme di terminologia usate nella relazione e nella legge, sulle conseguenze e i fini cui si intende pervenire.

Parlare di ricomposizione delle proprietà frammentate, e di ricomposizione fondiaria, a chi è poco o affatto versato in questi problemi, può sembrare la stessa cosa, e che siano quindi giusti e logici i due termini. In realtà i due termini non sempre possono coincidere, ed in questo caso non coincidono affatto.

Per mettere in evidenza la sostanziale differenza dei due termini e i fini cui si intende pervenire con il presente disegno di legge, è necessario risalire alle origini di quando le classi dirigenti italiane si proposero, nel quadro della politica agraria, di affrontare, per risolverlo, il problema della proprietà frammentaria. Si è sempre detto e si continua a ripetere che la proprietà frammentata costituisce un ostacolo allo sviluppo dell'economia agricola nazionale. In linea generale noi condividiamo tale principio; quello su cui divergiamo è il metodo, il mezzo, lo strumento di attuazione per eliminare o per ridurre l'azione di questo ostacolo allo sviluppo dell'economia agricola nazionale.

Di tentativi non ne sono mancati in proposito; ma gli strumenti per la pratica attuazione ed esecuzione per risolverlo si sono dimostrati tutti insufficienti ed impotenti. Senza ricorrere ai provvedimenti del 1897 e del 1911, in una legge di circa trenta anni fa troviamo il primo tentativo di natura diversa e apparentemente serio. A quella legge si richiama il presente disegno di legge, come a quella legge si richiama, per lo stesso problema, la legge del Piano verde. Per cui nella relazione governativa si parla di particolari agevolazioni

aggiuntive previste nell'articolo 17 del presente disegno di legge in aggiunta a quelle in atto. La legge, cui l'articolo 32 del Piano Verde, il primo comma lettera a) dell'articolo 16, il primo e il secondo comma dell'articolo 17 fanno riferimento, è la legge sulla bonifica integrale del 13 febbraio 1933, n. 215. La legge sulla bonifica integrale non aveva affatto il fine di realizzare un programma di sviluppo dell'economia agricola nazionale, ma solo quello di massiccio intervento finanziario dello Stato a favore della grande proprietà terriera. E se necessariamente un mutamento doveva verificarsi nella produzione, questo sarebbe stato altrettanto necessariamente limitato e di scarso interesse; comunque sproporzionatamente inferiore, in rapporto agli investimenti, e ottenuto col sacrificio della collettività nazionale ad esclusivo vantaggio della grande proprietà terriera e dell'alta finanza. Non si può negare però che la legge n. 215 con tutti i suoi difetti e aspetti negativi aveva un pregio; anche se questo pregio consisteva nel suo solo aspetto tecnico, e fosse negativo dal lato economico e sociale. La legge aveva il pregio di essere organica, ben inteso per i fini che la classe dirigente si proponeva. Questa legge avrebbe dovuto essere messa subito in mora dopo la caduta del fascismo, invece essa è ancora operante, valida; e dal 24 febbraio del 1948, per la politica agraria, essa costituisce una inesauribile fonte da cui attingere materia, ossia norme per tutta la politica agraria. Dalla legge n. 114 del 24 febbraio 1948 alle leggi per la piccola proprietà contadina, la legge stralcio, le numerosissime leggi di intervento statale per sussidi, contributi, agevolazioni sui mutui di milioni e di miliardi, agevolazioni fiscali, la legge del Piano verde, compreso il presente disegno di legge, provengono tutte, nessuna esclusa, dalla 215. È una politica che dura da tredici anni ma è la stessa politica di massicci interventi finanziari dello Stato a favore della grande proprietà terriera iniziata dai liberali, accentuata dal fascismo, spinta all'estremo in questo periodo ultimo. Si sono introdotti, è vero, degli elementi nuovi in varie leggi e legghine emanate in questi anni;

ma, a parte il fatto che da tutte le leggi di questi quindici anni, sbrindellando la 215, non ne è venuta fuori mai una strutturata organicamente, anche questi elementi nuovi sono direttamente o indirettamente collegati alla 215, e tutti sostanzialmente perseguono lo stesso fine. Tra le maggiori citiamo la legge stralcio, il Piano verde, ed anche in questo disegno di legge vi è un pericolosissimo elemento nuovo cui il fascismo, nonostante avesse elaborato quel complesso capolavoro, rifuggi, non introdusse, nella forma che si è introdotta nell'articolo 17.

L'analisi degli articoli 16 e 17 dimostra come, sostanzialmente, col presente disegno di legge non solo si persegue la politica fascista di massicci interventi finanziari dello Stato a favore della grande proprietà terriera e dei monopoli, ma anche come si intende assestare un duro colpo alla piccola (e non soltanto alla piccola proprietà contadina) e come, senza negare alcuni limitatissimi vantaggi dello sviluppo della produzione agricola, il problema dell'agricoltura della Sardegna non solo non si risolverà, ma sotto certi aspetti peggiorerà.

La premessa enunciata nella relazione di porre in primo piano il problema della eccessiva frammentazione della proprietà nell'Isola, ha condotto necessariamente a dare carattere di priorità nell'articolazione della legge.

Infatti, al capo I del titolo III che tratta degli interventi per lo sviluppo agricolo, dopo l'articolo 15 di impostazione generale, alla lettera a) dell'articolo 16, troviamo il primo fra tutti gli altri problemi, quello del riassetto fondiario, cui dovranno provvedere gli enti di bonifica e di colonizzazione.

Per la parte delle spese per studi e la formazione del piano di attuazione, si rimanda all'articolo 17 il quale si riporta alle disposizioni del titolo II, capo IV del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215.

Non a caso, signor Ministro, ho fatto osservare a un certo punto dell'uso e significato di certa terminologia.

Nella relazione (alle pagine 2 e 7) si parla di frammentazione di proprietà, ispirazione, o meglio, trasposizione integrale e quasi letterale del testo dell'articolo 22 della 215

che è il primo articolo del Capo IV cui si richiama l'articolo 17, e che parla di ricomposizione delle proprietà frammentate. Ma l'articolo 16, onorevole Ministro, parla di riassetto fondiario, il che non è la stessa cosa.

E l'articolo 17 parla di ricomposizione fondiaria, il che concorda con l'articolo 16, ma entrambi non concordano con l'articolo 22 della 215, il quale non solo è molto chiaro e preciso nella dizione del titolo che parla della ricomposizione delle proprietà frammentate; ma con molta prudenza, e cautamente, il capo IV, di fronte alla complessità e gravità del problema, ha previsto due forme di ricomposizione le quali, nel presente disegno di legge, sono citate con la dizione di « riassetto fondiario » e di « ricomposizione fondiaria ». Non rimane che applicare la procedura del capo IV della 215, della parte tecnologica, ma il concetto, il principio di ricomporre le proprietà frammentate sparisce, per essere sostituito dall'altro principio, che al riassetto fondiario si procederà non per accorpare la proprietà frammentata, per costituire unità fondiaria (che tra l'altro resta indeterminata), ma accorpare proprietà di imprecisata ampiezza e consistenza economica, determinata dagli Enti, su indicazioni, direttive, orientamenti ad essi fatti pervenire. Si conosce il fine cui si tende: ricostituire la grande proprietà da un lato, e la grande azienda dall'altra a spese della piccola e media proprietà. Per cui ci troviamo di fronte a una norma in base alla quale, in una zona ove si sia determinato di fare il riassetto fondiario, anche se esistono aziende di 10, 15, 30 ettari economicamente efficienti, esse possono essere unite. Questo è il pericolo. (*Interruzione del senatore Carboni*). Lei ha ammesso la differenza che passa tra il riassetto fondiario e la ricomposizione della proprietà frammentaria.

Siamo forse noi contrari alla costituzione della grande azienda? Se dovessimo discutere questo problema, io dichiarerei subito che non siamo contrari. Noi sappiamo che il livello di sviluppo tecnico e scientifico, come ha costretto gli altri settori della vita sociale ad adeguarsi, così vi costringe l'agri-

coltura. Se non si costituisse la grande azienda, l'agricoltura non potrebbe beneficiare di tutti i ritrovati della scienza e della tecnica.

Noi siamo contrari alla ricostituzione della grande proprietà. Questa è la differenza. Non siamo invece contrari alla costituzione della grande azienda, purchè ci si intenda sui procedimenti, sugli orientamenti e sui fini e che comunque non si estrometta mai nessun proprietario particellare prima che si sia provveduto a renderlo partecipe di una grande azienda, o proprietario di un'adeguata superficie aziendale. Io enuncio i principi in linea generale: siamo all'ora che siamo, nelle condizioni in cui ci troviamo; altrimenti mi dilungherei parecchio sull'argomento.

Si tratta quindi di studiare il delicato e grave problema sotto questa visuale, nei modi e con le forme sulle quali mi intratterò nella parte conclusiva, brevissimamente. Vediamo ora i risultati a cui si perverrebbe forse in 4 o 5 anni di tempo — non crediate di sbrigarvela in un mese — per quel che riguarda la parte tecnica, per quanto stabilito negli articoli 16 e 17 del presente disegno di legge nei rapporti con la 215. Il capo IV della 215, di fronte alla complessità del problema e per i fini che si proponeva la legge, aveva previsto due modi diversi di accorpamento.

Il primo di essi stabilito nell'articolo 22 riguarda quelle zone che si trovino nei comprensori di bonifica, nelle quali zone vi sia un numero considerevole di proprietari di cui ciascuno possieda due o più appezzamenti, non contigui e non costituenti singolarmente convenienti unità fondiaria, in cui il Consorzio può... eccetera, eccetera. Qui si tratta di zone in cui si trovino due o più appezzamenti, comunque sempre di numero limitato, che appartengono a un solo proprietario, di ampiezza da non considerarsi frammenti, circondati da grandi proprietà, in cui è facile, ai fini della bonifica, una permuta, conguagli, eccetera.

Questo caso, e un simile procedimento, non comporta modifica alcuna, nel numero di proprietari, poichè tra permuta, o acquisti, o espropri, coi relativi eventuali con-

guagli, ogni proprietario avrà la sua azienda costituita da un corpo unico dei suoi appezzamenti divisi, o anche da più di uno come precisa lo stesso articolo 22. In nessun caso un proprietario rimarrà senza terra. L'articolo 34 invece prevede il secondo caso, ossia quello di zone, con un numero considerevole di piccoli appezzamenti, appartenenti in massima parte a proprietari diversi.

Quindi qui non si tratta di un proprietario che possieda due o più appezzamenti di ampiezza considerevole; ma di numero considerevole di piccoli appezzamenti (qui è specificata l'ampiezza, « piccoli ») appartenenti a molti proprietari diversi, la massima parte di essi. Qui è chiaro che si tratta di operare in zone di piccole proprietà e di proprietà frammentate, ove il procedimento tecnico dell'Ente, in linea di principio rimane uguale al primo, ma di fatto, accorrandosi numerosi piccoli appezzamenti, pressappoco altrettanti numerosi proprietari rimangono senza terra, e le unità fondiaria costituite, vengono vendute a quelli che offrono il maggior prezzo (articolo 34); prezzo che verrà realizzato in base ai criteri dell'articolo 42.

Credo che sia riuscito a rendere chiaro dove si può e si intende arrivare, onorevole Ministro; e qui non vi sono dubbi, nè equivoci.

Quando nella relazione si dice che la eccessiva frammentazione della proprietà privata, ed anche la resistenza psicologica, molto rilevante, ad un'attività di accorpamento, pone in primo piano il problema della ricomposizione fondiaria, per la cui soluzione l'articolo 17 prevede particolari agevolazioni aggiuntive a quella già in atto, la legge si propone un obiettivo molto preciso, ma ambizioso, difficile, e impossibile a realizzarlo con questi mezzi violenti. E non sembri esagerato questo termine perchè tra poco lo dimostrerò in tutta la sua agghiacciante e cruda realtà.

Le particolari agevolazioni aggiuntive a quelle già in atto di cui all'articolo 17, sono molto significative anche se la reale loro portata non appare chiara a prima vista.

In atto vi è l'articolo 32 del Piano verde, con cui il Ministero dell'agricoltura uniformerà le funzioni dei sette Enti previsti, per assolvere ai compiti di cui al n. 5, con propri decreti aventi valore di legge ordinaria, per la parte che riguarda appunto la ricomposizione fondiaria.

In atto vi è sempre la 215, cui l'articolo 17 espressamente si richiama, riferendosi allo stesso problema. In atto vi è la n. 114, del 1948, al cui articolo 4 ancora l'articolo 17 si richiama espressamente.

E poichè in 28 anni (circa 29) l'articolo 34 della legge fascista non si è potuto rendere operante, e considerato che neanche con l'articolo 4 della legge n. 114 si è potuto muovere un fuscillo sul piano nazionale, ecco l'articolo 17 che si pone, oggi, il compito di sfondare il fronte in Sardegna, ove, non so per quale ragione, si ritiene la linea suscettiva di cedimento!

Ho detto poc'anzi che alla soluzione del problema della proprietà frammentata in Sardegna si vuole pervenire con mezzi violenti, ed ho richiamato l'attenzione sulla grave portata dell'articolo 17; ora devo precisare questa mia affermazione. La gravità dell'articolo 17 non è da ricercarsi solo nel primo comma; richiamandosi, questo, al Titolo II, Capo IV, del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, è come un tentativo di fare resuscitare un cadavere, un uomo morto da circa 29 anni. Non è qui il pericolo, e non è neppure nell'articolo 4 — cui pure si fa richiamo — del decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, che tende, o ripete lo sforzo di creare o rendere vivi e operanti corpi inanimati e addirittura inesistenti! Entrambi questi propositi sono stati superati, direi, anzi, condannati dalla storia; e le sentenze della storia sono quasi sempre inappellabili!

Se non si sono creati in 29 anni quelle condizioni, quei mezzi, quegli strumenti di cui ci si voleva servire per risolvere questo problema, e in condizioni più favorevoli, ma credete davvero di riuscirvi oggi? Oggi è più difficile di ieri!

Il pericolo è da ricercare nel secondo comma dell'articolo 17! Se guardate in superficie, queste norme sembrano e appaiono tan-

to logiche e comuni, per il largo uso che se n'è fatto in questi 13 anni, da non affacciarsi neppure l'idea di un qualcosa di diverso da tutte le altre leggi in cui si è stabilito il principio di agevolazioni fiscali.

Eppure, essa è sostanzialmente diversa.

Il richiamo di questo comma alla solita legge n. 215 per le agevolazioni fiscali per la ricomposizione fondiaria, ci rimanda all'esame dell'articolo 37 della legge n. 215, il quale dispone per le agevolazioni fiscali degli atti di cui agli articoli 22, 34 e 35. A noi, in questo momento, non interessa l'articolo 34 perchè conosciamo il campo operativo; ritorneremo dopo sull'articolo 34. Ci interessa, in questo momento, il solo articolo 35. Che cosa stabilisce l'articolo 35? Esso dice che, allo scopo di evitare smembramenti di fondi in conseguenza della esecuzione delle opere di bonifica, o di provvedere ad una migliore sistemazione delle unità fondiarie, il Consorzio può stabilire un Piano di rettificazione di confini o di arrotondamento di fondi, da attuarsi mediante permuta tra i proprietari interessati.

È fin troppo evidente il campo operativo in cui si propone di agire la legge attraverso il Consorzio. Il campo operativo è indicato per quelle zone in cui è preponderante la grande proprietà inframmezzata da altre proprietà di minore, ma di ragguardevole superficie, oppure costituite esclusivamente dell'una o dell'altra classe di ampiezza. In tal caso, al fine di evitare smembramenti per l'esecuzione delle opere di bonifica, si indica come mezzo idoneo la rettificazione di confini, o l'arrotondamento mediante permuta tra gli interessati. Non vi è alcun obbligo per gli interessati.

E che la legge si riferisca a tali classi di proprietà, lo si desume dallo spirito dell'articolo 35 stesso, nel quale non si parla di « accorpamento » di proprietà frammentata, ma di « evitare smembramenti »; non si parla di ricomposizione fondiaria dei piccoli appezzamenti, ma di « rettificazione di confini »; non si parla di costituzione di « unità aziendali », ma di « arrotondamento di fondi » per una migliore sistemazione di unità fondiarie.

Sono, queste, operazioni di facile realizzazione, sia per il numero molto limitato delle proprietà su cui si dovrebbe operare, sia perchè non si riscontrano le complesse condizioni di carattere affettivo, di varietà culturali, di natura psicologica, che si riscontrano nelle zone a proprietà frammentate.

Poi la cosa più interessante è che questo non è obbligatorio. E infine l'operazione avviene mediante permuta fra gli interessati, se sono d'accordo.

Precisati così il compito e il fine dell'articolo 35, è chiaro che l'articolo 17 della legge in esame avrà scarsissime possibilità di applicazione, e ciò non soltanto per quanto riguarda il primo comma, quanto per il secondo comma, soprattutto. Esclusa quindi una rilevanza di rapporti con l'articolo 35, l'articolo 17 sarà applicato ed avrà valore per tutte le operazioni di cui all'articolo 34, che riguarda esclusivamente i piccoli appezzamenti.

Onorevole Ministro, a questo punto non intendo discutere sulla convenienza e sull'utilità di procedure e strumenti più o meno idonei per affrontare il problema della proprietà frammentata (a questo accennerò tra breve, nella mia conclusione) poichè non è problema che si può esaurire in un intervento di un'ora: esso richiede degli anni di discussione e di lavori complicatissimi e soprattutto serietà e consapevolezza della complessità delle questioni attinenti soprattutto al fattore sociale. Per ora mi preme soltanto mettere in evidenza una differenziazione di principio e di procedura, che la legge stabilisce per il Consorzio nell'atto in cui deve svolgere i compiti di cui agli articoli 34 e 35, e le gravi conseguenze cui inevitabilmente conduce l'operazione che si prefigge, se vi sarà il tempo necessario per farlo.

La differenza cui ho accennato consiste nel fatto che, mentre per gli eventuali casi previsti dall'articolo 35 il Consorzio non è obbligato a predisporre un piano per la rettificazione di confini, al fine di evitare smembramenti e arrotondamenti e per la costituzione di unità fondiaria, per le operazioni previste dall'articolo 34 invece, ossia per

l'accorpamento dei piccoli appezzamenti, la legge rende obbligatorio al Consorzio (perchè dice espressamente: « dovrà compilare ») un piano di riordinamento della zona. Il che, ammesso che nulla si opponesse a tale proposito, e che si disponesse del tempo necessario per realizzare il programma, significa che il risultato sarebbe il seguente: per costituire una sola unità fondiaria — che tra l'altro dovrebbe giustamente variare da zona a zona — si dovrebbero spogliare decine e decine di proprietari particellari, e si potrebbe assistere a casi di estromissione anche di 100 e più famiglie di piccoli proprietari particellari per l'insediamento di una sola.

Onorevole Zotta, lei è nato e vissuto in uno di questi Comuni ove la proprietà particellare è diffusa: immagini cosa avverrebbe con un procedimento simile. Pensi, se vuole, a quello che potrebbe succedere nelle colline di Genzano dove la frammentazione raggiunge anche il 15° e il 20° di ettaro: quante di quelle famiglie dovrebbero essere messe fuori con la forza, per formare una unica unità fondiaria? A Pietracalla come a Genzano potrebbero essere centinaia le famiglie estromesse dal fondicello.

E non è soltanto questo aspetto del problema che si deve considerare, onorevoli colleghi. Bisogna portarsi nella situazione reale di questa costellazione di proprietà frammentate, e figurarsi quello che si scatenerrebbe quando ci si trovasse di fronte, per esempio, all'artigiano che è disposto a cedere il suo fazzoletto di terra e al farmacista che invece si oppone; o, viceversa, al bracciante che difende le sue due piante di ulivi o le sue 50 viti e, via via, al grosso proprietario confinante, che non ha nessun bisogno di conservare il suo fondo, e così via, con tutte le complicazioni che il procedimento comporterà. Onorevole Carboni, si rende conto di ciò che si scatena, affrontando questo problema con tali soluzioni?

CARBONI. Ne proponga di migliori, allora.

RODA. Le proporremo. Accettatele però, una volta tanto! La verità è che le nostre

proposte sono sempre respinte, per non dire altro. (*Replica del senatore Carboni*).

MANCINO. Quale sarà il risultato? Il risultato sarà che con l'approvazione del piano da parte del Ministro, entra automaticamente in funzione l'articolo 28 della 215 e abbiamo così una legalissima spoliazione che si conclude con la cacciata violenta dalla loro terra misera, insufficiente, come volete, di decine di migliaia di famiglie che si sono sacrificate per acquistarla e che sono legate ad essa da sentimenti affettivi, magari perchè è pervenuta loro in seguito ad eredità, acquisto, donazione, eccetera.

Ma la tragedia non finisce qui. Ed io potrei citare un caso concreto che mi tocca da vicino. Mia moglie è proprietaria di 1.200 metri quadrati di terra sulla quale erano cinque piante di olivo secolari, abbandonate e che non producevano nulla. Ebbene, mentre molti mi consigliavano di abatterle, io invece ho proceduto al loro ringiovanimento attraverso la potatura di rinnovo, e ne ho piantate delle altre; ora ho su quel piccolo pezzo di terra 27 piante di olivo tutte di piena fruttificazione. Ebbene, crede lei, senatore Carboni, di poter cacciare me da quel pezzo di terra in base a queste norme di legge? Non ci riuscirà mai, e come me faranno gli altri, ne sia pur certo.

CARBONI. Non è mica in Sardegna questo pezzo di terra.

MANCINO. Il problema non è soltanto della Sardegna.

RODA. La vostra è la teoria, quella del collega Mancino è la pratica: questa è la verità.

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi.

MANCINO. Ma la tragedia, come dicevo, non finisce qui, perchè, ricostituita con la violenza l'unità fondiaria, spoliando dei loro diritti decine di migliaia di questi paria della terra, si deve completare rispettosamente l'adempimento della sacra legge.

L'articolo 34 della legge 215 stabilisce che le unità fondiarie così costituite saranno assegnate a quei proprietari che offrono un prezzo maggiore, secondo i criteri stabiliti dall'articolo 42. Mi sapete dire voi, onorevoli colleghi, quale di quei pezzenti, cacciati con la violenza dal loro pezzetto di terra, sarà in grado di offrire un prezzo per acquistare una superficie superiore forse 100 o 200 volte a quella da cui è stato cacciato?

Chi acquisterà dunque queste unità fondiarie? E se, vendutane una ad un facoltoso, non si vendono le altre? Non sarà il caso di cedere allo stesso anche quelle? Il risultato di questa operazione ognuno può facilmente immaginarla.

A questo punto dovrei rubare altro tempo al Senato per affrontare un problema sul quale già si è intrattenuto il collega senatore Lussu, cioè quello dell'emigrazione. Accenno soltanto al fatto che il fenomeno che ho ricordato porterebbe ad un automatico accrescimento dell'emigrazione, e non nella forma attuale. Adesso, onorevoli colleghi, esaminando al fondo la questione, emigra soltanto il capo famiglia e magari il figlio maggiore; la famiglia resta perchè vi sono altri figli, perchè ha un pezzetto di terra, un pezzetto d'orto, qualche albero d'olivo. Ma quando avrete spogliato queste famiglie di ogni cosa, sarà tutta la famiglia ad emigrare, ed è inutile venire a dire che saranno assunti per l'esecuzione delle opere previste dal Piano.

Ma signor Ministro, a queste forme di violenza se ne aggiunge ancora un'altra di nuovo genere, che ha forza di legge essa pure, ed è l'innovazione del sistema, per cui questa legge si differenzia da tutte le altre, ed è la più grave: per cui creerà conseguenze più drammatiche, se troverà pratica applicazione il secondo comma dell'articolo 17. Perchè si è introdotta questa norma nella legge? Essa non era necessaria. L'articolo 37 della legge n. 215 tratta delle agevolazioni fiscali per tutti gli atti da compiersi in esecuzione della legge stessa. Non è sufficientemente chiara, forse, una norma del genere? Il fatto vero è che l'articolo 37 è indubbiamente chiaro, ma è lacunoso; vi ha in esso una lacuna e non perchè a suo tempo i fa-

scisti non fossero stati sufficientemente accorti, ma perchè essi non avevano assolutamente intenzione di spingersi oltre certi limiti.

L'articolo 37 si riferisce a tutti gli atti da compiersi in esecuzione del capo IV, atti che sono compiuti da Enti pubblici, non potendosi riferire ad atti compiuti da individui singoli perchè la legge se non lo vieta per espressa dizione, per lo stesso motivo non lo autorizza, e non ne parla affatto.

L'introduzione di questa insidiosissima norma dalla innocua apparenza, può creare condizioni di cacciata violenta dalla terra di piccoli proprietari particellari, non ad opera di un pubblico Ente, ma ogni qualvolta e in qualsiasi località in cui si trova in mezzo o attorno ad essi uno di quelli che possiede maggiore terra e dispone di denaro, con pochi o affatto senza scrupoli, perchè i loro atti troverebbero conforto nella legge. Con questa norma in sostanza si autorizza il forte a cacciare dalla terra i più deboli anche se abbiano un podere cospicuo ed economicamente efficiente. Se tutto questo vasto programma trovasse le condizioni favorevoli di pratica realizzazione, avremmo di che rallegrarci per aver attuato la riforma agraria alla rovescia.

Per fortuna non si realizzerà, perchè si urterà contro una forza invisibile e perciò invincibile che si è molto sottovalutata, quella che nella relazione si indica come: resistenza psicologica molto rilevante. E allora, onorevole Ministro, giunti a questo punto come bisogna concludere? Che forse non si deve far nulla? Che del problema della proprietà frammentata non se ne deve parlare? E che la situazione rimanga così com'è? No, io non sono di questo parere. Il problema esiste e non si può nascondere, nè negare la sua esistenza, nè sottovalutare la sua portata sociale ed economica in tutta la Nazione.

Si tratta di 5.130.851 proprietà non superiori a mezzo ettaro che totalizzano complessivamente la superficie di soli 874.989 ettari.

Si tratta di altre 2.795.122 proprietà che vanno da mezzo ettaro a due ettari, che raggruppano complessivamente 2.883.000 ettari circa (2.882.992); cui vanno aggiunte ancora

altre 952.070 proprietà da 2 a 5 ettari che costituiscono una superficie di altri 2.943.375 ettari, e credo che bisognerebbe aggiungere una parte non trascurabile delle 330.733 proprietà dai 5 a 10 ettari. Ma anche volendo escludere queste ultime, il problema rimane grandemente preoccupante, perchè si presenta con un numero di 8.878.043 proprietà particellari o comunque di piccola ampiezza, (su un totale di 9.512.242 proprietà) che totalizzano complessivamente 6.301.356 ettari, sul totale della superficie nazionale di 21 milioni 572.951 ettari.

E in Sardegna il problema esiste ugualmente. Esclusa la proprietà degli Enti pubblici e privati, risulta che nell'Isola la proprietà privata ammonta a 1.816.468 ettari, di cui 279.736 ettari costituiscono la superficie di proprietà fino a 5 ettari.

Se a questa si aggiungono i 545.519 ettari, delle proprietà degli Enti, abbiamo la superficie complessiva dell'Isola uguale a 2 milioni e 361.987 ettari.

Da notare che la proprietà degli enti in Sardegna raggiunge il 23,1 per cento della superficie complessiva, e che per quanto sia la sesta nella graduatoria, essa è ragguardevole. Abbiamo quindi questi tre aspetti della situazione sarda, ma ve ne è un quarto quello delle proprietà superiori ai cento ettari, che sono di non trascurabile interesse; sono 540 complessivamente, di cui ben 64 oltre i 1000 ettari.

Tale è la situazione, e così non può rimanere eternamente. Esigenze sociali, economiche e politiche lo esigono ed il problema va affrontato in tutto il Paese e non solo per la Sardegna. È inutile dire che non si può risolvere il problema con questi mezzi, perchè oltre ad opporsi gli interessati con quella resistenza psicologica, molto rilevante, ci opporremo noi perchè non si perpetri questa inumana, cinica violenza.

Non si cacciano facilmente il 90 e forse più per cento dei circa 12 milioni e mezzo di proprietari (12.429.100) e nè in Sardegna è facile cacciare dai loro piccoli appezzamenti più di 530-540.000 persone. Del resto a questi mezzi coercitivi, oggi, non bisogna ricorrere solo perchè l'esperienza dimostra che sono falliti tutti i tentativi fatti da un secolo

a questa parte con iniziative varie di carattere spontaneo, volontario, eccetera, e perchè sono risultati negativi anche i mezzi semicoercitivi tentati 30 anni fa. E la Sardegna insegna anche in proposito; Oristano, un secolo fa, chiedeva al Governo provvedimenti di agevolazione fiscale e sebbene con circa 40 anni di ritardo il provvedimento venne, la situazione non mutò e dopo circa 70 anni è ancora tale e quale.

La legge del 1911, è rimasta negli archivi, come un ornamento al quadro. La velleità del Tassinari di dare una spintarella che non dovesse sembrare violenza, è rimasta un pio desiderio per chi crede di far risuscitare i morti. Quel passo energico tentato con la legge Serpieri è rimasto come un ornamento al monumento della bonifica integrale. E gli esperimenti fatti in Istria e nel Veneto (a Planais ed a Quietto) non hanno fatto fare un passo avanti. Questi esempi, credo debbano ritenersi sufficientemente indicativi, per concludere che con quei mezzi il problema non si risolve, per cui bisogna necessariamente ricorrere ad altri mezzi, e precisamente a quelli appropriati, idonei, atti alla situazione ed al fine.

La situazione è molto complessa e di ciò ce ne siamo resi conto tutti e siamo d'accordo, come siamo d'accordo sull'affrontare e risolvere il problema. Non siamo però d'accordo sui mezzi da adoperare. È necessario che ci sforziamo per concordare una via anche su questo punto, altrimenti non si farà un passo innanzi.

E indico le basi, i principi: 1) è necessario considerare la soluzione altrettanto complessa quanto lo è l'attuale situazione; 2) è necessario convincersi che il problema non si risolve solo dietro le scrivanie; la parte tecnica deve mantenere contatti alla base e attingere *in loco* dagli interessati gli elementi da tradurre in termini e strumenti tecnici; 3) bisogna convincersi che nelle attuali condizioni è assolutamente errato il principio di applicare un unico criterio di soluzione; 4) bisogna considerare i fattori sociali non disgiunti da quelli economici, ma evitare l'inversione del principio e tenere, come piattaforma di tutte le diversità di situazioni e

difficoltà delle soluzioni, tale principio; 5) bisogna guardare, nell'attuale complessa situazione, gli orientamenti per la soluzione alla luce del moderno processo di progresso di sviluppo sociale ed economico; 6) occorre tener conto che la libertà individuale non deve esser soffocata, ma non deve costituire ostacolo al progresso, per cui in situazioni nuove occorrono adeguati, moderni mezzi per potenziare il lavoro e accelerare il progresso.

Stando così le cose, considerato che il fine principale del presente disegno di legge è quello di interventi finanziari per modificare zone di più facile sviluppo economico e di più elevato reddito, io proporrò un emendamento affinché resti operante la legge per quanto riguarda gli interventi da potersi eseguire sulla base degli articoli 22 e 35 della legge n. 215, rimanendo escluso l'articolo 34, per vedere come si deve affrontare alla luce dei principi da me indicati, perchè altrimenti il problema non si risolverebbe.

Questo mio intervento, forse un poco noioso, credo che tuttavia sarà servito a richiamare l'attenzione del Governo e del Senato verso quelle indicazioni da me date, tenendo presenti le denunce che ho fatto, che non sono frutto di fantasia, ma derivano dalla diretta esperienza di vita vissuta e dalla conoscenza dei problemi, che a volte, non la si abbia per offesa, può mancare ad altri colleghi.

Ma c'è un'altra questione delicata, vale a dire il fine politico. Mettiamoci d'accordo su questo fine politico. Noi vogliamo che le questioni economiche e sociali siano risolte. Per il fine politico sacrificare il problema sociale, no!

Concludo pertanto confidando che il mio emendamento possa essere accolto. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

C A R B O N I . Domando di parlare

P R E S I D E N T E . La prego di indicare il fatto personale.

C A R B O N I . Poichè l'onorevole Mancino si è spesso rivolto a me durante il suo intervento — e lo ringrazio —, non vorrei che rimanesse la sensazione che sono io a

voler cacciare i contadini dalle terre o che altro...

M A N C I N O . No! No!

C A R B O N I . Me ne guardo bene! Vorrei che questo rimanesse agli atti...

P R E S I D E N T E . Senatore Carboni in quanto lei afferma non si ravvisano gli estremi del fatto personale. Comunque, poichè ella è iscritta a parlare sul disegno di legge, potrà chiarire il suo pensiero, in sede di discussione generale. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di mozione

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

R O D A , *Segretario*:

Il Senato,

dopo aver preso atto con soddisfazione delle ultime decisioni del Comitato politico dell'O.N.U., sia per l'interdizione delle armi atomiche sul territorio africano, sia per la convocazione di una Conferenza internazionale sul divieto delle armi nucleari;

considera contraria agli interessi del nostro Paese e alla causa della pace la posizione ostile a queste sagge decisioni assunta dal Delegato italiano all'O.N.U.,

impegna il Governo a dare alla nostra Delegazione alle Nazioni Unite precise disposizioni affinchè l'Italia, quando le suddette mozioni giungeranno dinanzi all'Assemblea generale, voti a favore di esse, appoggi qualsiasi altra iniziativa volta a facilitare rapidi accordi per la distensione ed il disarmo atomico nel quadro del disarmo generale e controllato e si faccia a questo scopo promotrice di una propria azione diplomatica (36).

SECCHIA, VALENZI, SPANO, MAMMUCARI, GRAMEGNA, PASTORE, MENCAGLIA, LUPORINI, SACCHETTI, MINIO, PESENTI, BERTI, PALERMO

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

R O D A , *Segretario*:

Al Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo in relazione all'eccidio dei due equipaggi della 46ª Aerobrigata italiana perpe-
trato dai Baluba congolese, e per sapere:

1) se realmente sia accaduto, in un recente passato, un analogo massacro dei militari svedesi nella stessa zona di operazioni del Kivu, e se risulti che detti militari dopo il massacro siano stati mangiati;

2) come si siano organizzate le misure di sicurezza, da parte dei Comandi responsabili dell'O.N.U., per i piloti impiegati nel rifornimento aereo alle truppe dislocate nelle zone di operazione, specie nella località ove ha trovato la morte il Segretario generale delle Nazioni Unite;

3) per quali ragioni il campo di atterraggio di Kindu, affidato alla custodia dei reparti malesi, non era presidiato, come avviene sempre nelle zone di operazione, da reparti militari in armi;

4) per quali ragioni, secondo le notizie della stampa, i militari malesi presenti alla aggressione, non abbiano potuto evitare la medesima, e come mai essi siano rimasti esclusi dalle violenze;

5) come si spiega la lontananza dei reparti armati di sicurezza malesi dalla mensa ufficiali ove erano raccolti i due equipaggi, e soprattutto come si spiega la mancanza di collegamenti telefonici, radiotelefonici o di segnalazione che costituiscono uno degli elementi primordiali per la diramazione di ordini e di allarmi in qualsiasi zona di operazione.

In particolare si chiede al Ministro se non intenda promuovere inchiesta per parte italiana, affidandola a Ufficiali superiori di Stato maggiore di Terra, di Mare e di Aria da inviarsi immediatamente in quella zona per determinare inequivocabilmente non so-

lo le responsabilità gravissime che ricadono sui capi indigeni, ma anche e soprattutto sui comandi dell'O.N.U. e sulle truppe da essi dipendenti (513).

MASSIMO LANCELLOTTI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R O D A, Segretario:

Al Ministro delle finanze, per conoscere, essendo ormai accertata la corresponsione da parte della R.A.I.-TV a taluni giornalisti partecipanti a « Tribuna Politica » di collaborazioni fisse, per quali motivi la stessa R.A.I.-TV abbia ommesso, commettendo così un illecito, di corrispondere la dovuta imposta generale sull'entrata (1302).

NENCIONI

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della difesa, con riferimento al richiamo in servizio di autorità per esigenze speciali ed istruzione dal giorno successivo alla data di congedamento per fine ferma di militari e di specialisti dell'Aeronautica militare, senza specificazione della durata del richiamo, l'interrogante chiede di conoscere da quale norma derogativa del bando di concorso relativo all'arruolamento degli specialisti stessi l'Autorità militare trae il diritto di disporre il richiamo in servizio di autorità (2682).

NENCIONI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere, in seguito alle accertate lesioni di struttura del « ponte Flaminio » in Roma, inaugurato appena nel 1953, se abbia dispo-

sto un'inchiesta a carico di quanti eseguiranno i prescritti collaudi, e dell'operato dell'impresa costruttrice, che, come risulta dal giornale « Il Paese » del 12 novembre 1961, sarebbe l'impresa « Ferrobeton » (2683).

NENCIONI

Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per sapere se non credano quanto mai necessario e soprattutto urgentissimo provvedere alla immediata eliminazione della modestissima secca, che trovasi in prossimità della Lanterna rossa del Porto di Reggio, e che rende piuttosto difficili di notte le manovre delle navi, intralciando in conseguenza, in modo dannoso, il sempre crescente e veramente promettente sviluppo dei traffici dovuto in notevole parte alle importanti operazioni di buncheraggio che in quel Porto si effettuano (2684).

BARBARO

Ordine del giorno per le sedute di martedì 21 novembre 1961

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 21 novembre in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (1408).

La seduta è tolta (ore 13,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari